

Rassegna del 24/11/2010

PRIME PAGINE E SEGNALAZIONI AUDIOVISIVE

CORRIERE DELLA SERA	1 *** Prima pagina - Edizione della mattina	...	1
REPUBBLICA	1 *** Prima pagina - Edizione della mattina	...	2
SOLE 24 ORE	1 Prima pagina	...	3

CONFCOMMERCIO

STAMPA	4 Sul piatto 70 miliardi "Pronti a sostituirci alle regioni"	Barbera Alessandro	4
--------	--	--------------------	---

ECONOMIA E POLITICA

SOLE 24 ORE	5 Pronta la riforma degli incentivi - Incentivi: ecco la riforma	Fotina Carmine	5
SOLE 24 ORE	5 Finanziaria sprint al Senato. Il Colle: no ai tagli alla cultura	Pesole Dino	7
IL FATTO QUOTIDIANO	2 Tremonti al Fatto: "Il mio voto per reintegrare il 5 per mille" - Grandi manovre	Feltri Stefano	8
IL FATTO QUOTIDIANO	2 Lettera - "Voterò per reintegrare i fondi"	Tremonti Giulio	10
REPUBBLICA	1 I paletti di Napolitano sulla crisi - Il Quirinale teme l'aut-aut di Bruxelles i conti in rosso peseranno sulla "crisi di governo"	Tito Claudio	11
CORRIERE DELLA SERA	33 Monti: "Crescita, l'Italia ha bisogno di traguardi"	...	13
FINANZA & MERCATI	4 Isae: la fiducia dei consumatori sale per il terzo mese	...	14
CORRIERE DELLA SERA	2 L'Irlanda fa tremare l'euro e le Borse - Effetto Irlanda per l'euro. Paura contagio, Borse giù	Offeddu Luigi	15
CORRIERE DELLA SERA	3 La mossa di Berlino: dall'euro si può uscire	Taino Danilo	17
REPUBBLICA	2 Intervista a Giampaolo Galli - "Vantaggi per le imprese con la valuta più debole"	Mania Roberto	18
CORRIERE DELLA SERA	37 Dogane blindate, patto anti-falsi	Jacchia Antonia	19
CORRIERE DELLA SERA	5 Berlusconi attacca in diretta tv: mistificatori, la Rai non è vostra - Rai e partito, Berlusconi torna all'attacco	Galluzzo Marco	20
STAMPA	5 Il governo battuto in due votazioni Carfagna ci ripensa - La Carfagna ci ripensa "Non mi dimetto più"	Ruotolo Guido	22
CORRIERE DELLA SERA	9 Mediazione di Letta sulla legge elettorale - Nuova legge elettorale L'ultima mediazione di Letta	Verderami Francesco	24
REPUBBLICA	12 Intervista a Massimo D'Alema - "Momento grave ci vuole un governo aperto anche al Pdl"	Pertici Laura	26

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	1 Giochi pericolosi - Quei giochi pericolosi	Giavazzi Francesco	27
CORRIERE DELLA SERA	1 Perché il welfare del futuro sarà privato - Perché il welfare del futuro sarà (sempre più) privato	Ferrera Maurizio	28
SOLE 24 ORE	1 Idee - L'Italia dimentica il Dow Jones dei valori - Lo sviluppo si fa con le regole	Tabellini Guido	29
MESSAGGERO	27 Si paga l'Europa che non c'è	Cisnetto Enrico	31
STAMPA	1 Federalismo E' già troppo tardi	Ricolfi Luca	32
SOLE 24 ORE	7 Il Punto - Il ritorno alla piazza indica che i margini sono sempre più stretti	Folli Stefano	33
CORRIERE DELLA SERA	5 La nota - Il Cavaliere resiste ma aumentano i rischi di elezioni anticipate	Franco Massimo	34

SETTORI

CORRIERE DELLA SERA	33 Marchionne: negli Usa si fa, in Italia si parla	Gaggi Massimo	35
REPUBBLICA	8 Rifiuti, accordo sui poteri di Caldoro La Russa: pronto a mandare l'esercito	Lopapa Carmelo	37
CORRIERE DELLA SERA	27 Amazon sbarca in Italia. Online libri, dvd e videogame	Sideri Massimo	39
REPUBBLICA	49 Il supermarket (virtuale) della cultura La cultura a portata di mouse	D'Alessandro Jaime	41
ITALIA OGGI	8 Guide turistiche contro Brambilla	Dè Bardi Donato	44

ASSOCIAZIONI

MATTINO	15 Lotta al precariato e sgravi sulla cassa, piano da trecento milioni per i giovani	...	45
MATTINO NAPOLI	40 Ascom, intesa sulla presidenza. Russo successore di Maddaloni	ma.ziv.	46
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO BARI	3 Alla Camera di commercio solo un seggio a Farace - "Documenti non idonei" così la Regione gela Farace	Calpista Roberto	47

MERCOLEDÌ 24 NOVEMBRE 2010 ANNO 135 - N. 279

in Italia EURO 1,20

CORRIERE DELLA SERA

Milano, Via Solferino 28 - Tel. 02 6339
Servizio Clienti - Tel. 02 63797510Fondato nel 1876  www.corriere.itRoma, Piazza Venezia 5
Tel. 06 688281

Verso il 2015

Expo, festa a Milano
per l'ultimo sì di Parigidi Maurizio Giannattasio
a pagina 20

Adolescenti

La perdita dei sensi
della generazione digitaledi Vittorino Andreoli
alle pagine 42 e 43

Con Sette

I Classici: Thoreau
e la «disobbedienza»Domani in edicola a 1 euro
più il prezzo del quotidianoPARLA, PROVA
E SCEGLI
CHIAMA IL 156

Timori di contagio: Milano perde il 2%, Francoforte l'1,7, Madrid il 3. Il Fondo monetario: la ripresa a rischio

L'Irlanda fa tremare l'euro e le Borse

E la Merkel lancia l'allarme: situazione molto grave per la moneta unica

GIOCHI PERICOLOSI

di FRANCESCO GIAVAZZI

Non si può continuare ad affrontare la crisi che da quasi un anno attraversa i Paesi dell'euro «a spizzichi e bocconi», sempre in ritardo, senza mai risolvere i problemi fino in fondo.

Per affrontare la crisi greca si impiegano cinque mesi perché non si poteva decidere prima delle elezioni regionali tedesche. Il negoziato fra l'Europa e Dublino è durato molte settimane e la sua conclusione ha tanto convinto i mercati che la speculazione si è spostata a Lisbona senza peraltro ridurre la pressione sui titoli irlandesi. Fra qualche settimana, dopo un po' di fibrillazione, Europa e Fondo monetario salveranno anche il Portogallo. Sarà poi la volta della Spagna?

Dopo gli interventi a favore di Grecia, Irlanda e Portogallo le risorse del nuovo Fondo europeo per la stabilità finanziaria saranno esaurite: sarà necessario rifinanziarlo ed è facile prevedere che quel negoziato richiederà una lunga trattativa. Tempi compatibili con la pressione che i mercati potrebbero esercitare su Madrid? A quel punto l'Italia potrebbe trovarsi nel mezzo di una difficile transizione politica: che accadrà alle aste dei nostri titoli pubblici?

Se l'accordo non ci fosse, i problemi della solvibilità dei governi verrebbero trasferiti sulla Banca centrale europea posta di fronte alla scelta se evitare una crisi finanziaria o difendere la stabilità dei prezzi. Non tranquillizzerebbe i mercati sapere che la Bce potrebbe

diventare la nuova autorità fiscale federale dell'Europa.

Mi pare un gioco al massacro dal quale l'euro (e l'Europa) rischiano di uscire a pezzi. Eppure l'Irlanda, Portogallo, Spagna, e a maggior ragione l'Italia, non hanno difficoltà maggiori di Gran Bretagna o Stati Uniti. Sono l'incertezza e i ritardi della politica che preoccupano i mercati e alimentano la speculazione: perché non si può essere certi che ogni crisi verrà risolta. C'è il rischio che prima o poi un ritardo, un'impuntatura facciano saltare un accordo e portino un Paese alla bancarotta. Se si vuole salvare l'euro occorre che i governi europei cambino strategia, diano una risposta politica alla crisi e la smettano di rincorrere i mercati.

Omai è chiaro che nessun Paese è disposto a rischiare la fine della moneta unica. In primis la Germania, che dall'euro sta traendo i benefici maggiori. Ma fino a che punto sono pronti a pagarne il prezzo? Dieci anni fa, quando si decise di adottare una moneta unica, il patto che i Paesi europei sottoscrissero era molto chiaro: nessuno avrebbe lasciato crescere il debito pubblico oltre il 60%. Chi, come l'Italia, si trovava al di sopra di quella soglia, si impegnava a raggiungerla «ad una velocità adeguata». Un debito pari al 60% del reddito nazionale era quindi il livello considerato «normale». Bene, si mantenga quel patto e ci si impegni a garantire il debito di tutti i Paesi dell'euro entro quella soglia.

CONTINUA A PAGINA 48

Un'ora di fuoco su un'isola del Sud

I cannoni della Nord Corea riaccendono il fronte asiatico



L'artiglieria nordcoreana ha aperto il fuoco su un'isola del Sud. Centinaia di colpi di cannone per un'ora sulle case e su una base militare: due soldati uccisi, almeno 16 feriti, insieme con tre civili. Seul minaccia una rappresaglia.

ALLE PAGINE 14 E 15 Del Corriere, Salom

LAMPI DI GUERRA
SOTTO LO SGUARDO
DELLA CINA

di SERGIO ROMANO

Come in ogni altro incidente accaduto fra le due Coree, il Nord e il Sud si accusano a vicenda di avere

violato le regole dell'armistizio. Ci piacerebbe credere che il duello d'artiglieria sull'isola di Yeonpyeong sia soltanto un errore di giudizio commesso da comandanti militari che si guardano in cagnesco e reagiscono nervosamente a qualsiasi minaccia, vera o presunta, sin dal giorno dell'armistizio di Panmunjom.

CONTINUA A PAGINA 48

La crisi del debito pubblico in Irlanda affossa i mercati. Timori di contagio: le Borse europee hanno «bruciato» in una seduta 81 miliardi di euro. Milano ha perso il 2%, Francoforte l'1,7, Madrid il 3. Gli

anche l'indice Industriale a Wall Street: il Dow Jones ha chiuso a -1,2%. Il cancelliere tedesco Merkel lancia l'allarme per l'euro: situazione eccezionalmente seria. Ieri sera la moneta unica europea è scivolata sotto quota 1,34 sul dollaro. Il Fondo monetario internazionale: le turbolenze dei mercati europei frenano la ripresa globale.

ALLE PAGINE 2 E 3
Offeddu, Taino

Dietro la crisi di Dublino

Quelle trecentomila case fantasma e il crac annunciato

di FABIO CAVALERA

ALLE PAGINE 2 E 3

Ma quattro mesi fa gli stress test promossero le banche

di STEFANIA TAMBURELLO

A PAGINA 3

Stato sociale

PERCHÉ
IL WELFARE
DEL FUTURO
SARÀ PRIVATO

di MAURIZIO FERRERA

Le famiglie italiane non sono soltanto formidabili ammortizzatori sociali. Sono anche instancabili formiche: il nostro tasso di risparmio è fra i più alti del mondo. Solo due Paesi risparmiano più di noi: Norvegia e Australia. Risparmio vuol dire casa, depositi bancari e conti correnti che non vanno in rosso. È difficile crederlo in tempi di crisi, ma metà della popolazione italiana possiede beni per più di 115 mila euro (come conferma un recente rapporto del Credit Suisse Research Institute).

CONTINUA A PAGINA 37

Telefonata a Ballarò. Maggioranza battuta due volte. I finiani: sfiducia

Berlusconi attacca in diretta tv: mistificatori, la Rai non è vostra

Nel giorno in cui la maggioranza viene battuta due volte, Berlusconi mobilita il Pdl e attacca in diretta tv

telefonando a sorpresa durante Ballarò: siete prepotenti e mistificatori, la Rai non è vostra. E mentre la Lega insiste sul voto anticipato mettendo in dubbio la solidità dell'esecutivo, i finiani ribadiscono che il 14 dicembre negheranno la fiducia al governo.

Alla Camera, Futuro e libertà, in due voti segreti, si è schierata con l'opposizione. A beneficiarne potrebbe essere l'Udc con un seggio in più al Parlamento europeo. La reazione del premier: ora basta, ci penso io. Pronto manifestazione e gazebo del Pdl in tutta Italia per l'11 e il 12 dicembre. Maroni: «Con una fiducia fragile, l'unica soluzione è tornare alle urne».

DA PAGINA 5 A PAGINA 11

Giannelli



Il caso

Un altro commissario per i rifiuti a Napoli

di ALESSANDRA ARACHI

A PAGINA 11

In primo piano

IL RETROSCENA

Mediazione di Letta sulla legge elettorale

di FRANCESCO VERDERAMI

A PAGINA 9

L'INTERVISTA

Pisanu: un esecutivo anche senza il premier

di ALDO CAZZULLO

A PAGINA 10

Libri, E-Book, Musica, Film e Videogiochi

16 milioni di desideri
realizzati con Deastore

SCONTI fino al 50% - Spedizioni GRATIS*

Milano Scomparsi i 15 mila euro raccolti

Rubata la colletta per il tassista ucciso

di MICHELE FOCARETE

Rubata la somma raccolta dai colleghi per aiutare la famiglia di Luca Massari, 45 anni, il tassista aggredito e ridotto in fin di vita a Milano il 10 ottobre scorso per aver investito e ucciso un cane. La colletta per Massari, morto l'11 novembre senza mai essere uscito dallo stato di coma, ammontava a 15 mila euro.

A PAGINA 21

Champions League

Il Milan vince e si qualifica
Gran rimonta della Roma

Servizi e commenti

ALLE PAGINE 54 E 55

Famiglia Un ruolo (e il tempo) da ritrovare

I «no» che i padri devono saper dire

di PAOLO DI STEFANO

Ci vuole molto più tempo a dire «no» che «sì». I padri devono saper dire «no» ai figli. Ma non è facile, gli uomini sono costretti a «imparare» la paternità, a riorientarsi e a cercare di conquistarla di continuo. Basta con la tendenza ad accontentare senza criterio le richieste dei figli.

A PAGINA 48

ALLE PAGINE 30 E 31 Mangiarotti

ASTA SCHEIB

SEGANTINI

prefazione di Isabella Bossi Fedrigotti
testimonianza di Gioconda Segantini-Leykauf



L'inchiesta
Amazon, la cultura
nel supermarket
virtuale
ERNESTO ASSANTE
E JAIME D'ALESSANDRO



La cultura
Stephen King
"Viviamo nell'orrore
perché lo amiamo"
LOREDANA
LIPPERINI



Lo sport
Vincono in Coppa
il Milan e la Roma
A Eto'o tre giornate
BOCCA, CURRÒ
E DI MARIA

Più smart
con Vodafone

la Repubblica

Fondatore Eugenio Scalfari

Direttore Ezio Mauro



mer 24 nov 2010

1 2

www.repubblica.it

Anno 35 - Numero 278 € 1,00 in Italia

CON "L'ETÀ DELL'IMPRESSIONISMO" € 15,90

venerdì 24 novembre 2010

Telefonata in diretta tv. Sulla Carfagna: risolvo tutto io, basta capricci Governo due volte ko Rifiuti, Berlusconi attacca Ballarò

ROMA — Giornata nera per la maggioranza che sostiene il governo Berlusconi. È stata battuta due volte sull'assegnazione di un seggio al Parlamento Europeo. Il ministro Maroni ha commentato la giornata nera: «Non so se arriveremo a fine anno». Che la situazione sia tesa lo dimostra lo scontro avuto ieri sera da Berlusconi con il conduttore di *Ballarò* sulla questione dei rifiuti a Napoli. Durante una telefonata ha accusato violentemente la trasmissione urlando: «Siete dei mistificatori».

SERVIZI DA PAGINA 6 A PAGINA 10

L'OSCEÑO NORMALIZZATO

BARBARA SPINELLI

C'FU un tempo, non lontano, in cui era vero scandalo, per un politico, dare a un uomo di mafia il bacio della complicità. Il solo sospetto frenò l'ascesa al Quirinale di Andreotti, riabilitato poi dal ceto politico ma non necessariamente dagli italiani né dalla magistratura, che estinse per prescrizione il reato di concorso in associazione mafiosa ma ne certificò la sussistenza fino al 1980. Quel sospetto brucia, dopo anni, e anche se non è provato ha aperto uno spiraglio sulla verità di un lungo sodalizio con la Cupola. Chi legge oggi le motivazioni della condanna in secondo grado di Dell'Utri avrà una strana impressione: lo scandalo è divenuto normalità, il tremendo s'è fatto banale e scuote poco gli animi.

SEGUE A PAGINA 46

Il retroscena

I paletti di Napolitano sulla crisi

CLAUDIO TITO

LA CRISI economica, i mercati finanziari in fibrillazione, l'euro in pericolo. E soprattutto la concreta possibilità che l'Italia debba mettere mano nel 2011 ad una pesante manovra correttiva su richiesta dell'Unione europea. Sulla resa dei conti dentro la maggioranza si sta allungando un'ombra che non era stata presa in considerazione. E che ora, però, sta diventando il centro dei colloqui informali del capo dello Stato in vista del voto di fiducia: «Un problema che non si può sottovalutare». E già, perché da alcuni giorni Napolitano sta richiamando l'attenzione sulle decisioni che il prossimo 15 dicembre potrebbe adottare il Consiglio europeo.

SEGUE A PAGINA 4

L'Europa brucia 81 miliardi, Milano è la piazza che perde di più dopo Dublino: meno 3%

L'Irlanda affossa euro e Borse

Allarme Fmi. La Merkel: situazione eccezionalmente seria

Seul risponde con i missili. Obama: "Fermatevi"

Venti di guerra tra le due Coree il Nord bombarda un'isola del Sud



L'attacco all'isola Yeonpyeong nella Corea del Sud

SERVIZI ALLE PAGINE 14 E 15

Il reportage

L'ultima frontiera

dal nostro inviato
GIAMPAOLO VISETTI

INCHEON

LA GUERRA che dopo sessant'anni senza pace torna a incendiare l'ultima frontiera tra mondo libero e dittature ereditarie autogiustificate da un comunismo tradito, irrompe dal finestrino dell'aereo che nella notte sorvola la penisola coreana.

SEGUE ALLE PAGINE 14 E 15

L'analisi

La storia congelata

BERNARDO VALLI

È FACILE dimenticarlo: eppure sono ancora in guerra. I loro scontri si ripetono puntuali da due generazioni; sono routine; capita che siano sanguinosi, ma degenerano di rado in vere e proprie battaglie; si limitano per lo più a risse, a litigi. Per questo non ci facciamo troppo caso e scordiamo che le due Coree sono sempre ufficialmente in guerra.

SEGUE A PAGINA 47

ROMA — L'Irlanda affonda euro e mercati finanziari. La crisi di Dublino ha travolto le borse facendo bruciare 81 miliardi di euro. Milano ha segnato il tonfo peggiore dei listini azionari. Il cancelliere tedesco, Angela Merkel, parla di «situazione eccezionalmente seria». L'Fmi è in allarme anche per le notizie che arrivano dagli Usa sul forte rallentamento della crescita.

SERVIZI ALLE PAGINE 2 E 3

IL CONTINENTE STRABICO

ANDREA BONANNI

BRUXELLES

LA NUOVA crisi dell'euro, arroventata dalle ennesime dichiarazioni della cancelliera Angela Merkel e del suo Finanzminister Wolfgang Schäuble, sta mettendo in luce un grave problema strutturale non tanto della moneta europea, o delle economie dell'eurozona, quanto della natura stessa dell'Europa. È un problema assai serio di strabismo politico a cui è difficile porre rimedio. I termini della questione si possono riassumere così: la Merkel e Schäuble sono esponenti del governo tedesco e, giustamente, parlano e si comportano come esponenti politici tedeschi che devono rispondere di fronte al loro elettorato nazionale. Mai mercati, altrettanto giustamente, considerano che la Merkel, e più in generale il governo della Germania, siano di fatto i veri leader dell'Europa e dell'euro.

SEGUE A PAGINA 3

CONTRASTARE I DISTURBI STAGIONALI?
IMMUNIFLOR
integratore completo,
utile per favorire
le fisiologiche difese immunitarie

in tre pratici formati:
MINI-DRINK CAPSULE SCIROPPO

ES I
IN FARMACIA - PARAFARMACIA - ERBORISTERIA
info@esi.it 01940192134 - www.esitalia.com

Mai tanta voglia d'America 15 milioni per la green card

VITTORIO ZUCCONI

WASHINGTON
NON più abbagliante come negli anni della Grande Immigrazione, un po' affievolita dal luccichio di altre nazioni emergenti, ma la fiaccola di Miss Liberty resta il faro ineguagliabile della speranza per il resto del mondo. Sono stati 15 milioni, lo scorso anno, che hanno tentato la fortuna nella lotteria della Carta Verde.

SEGUE A PAGINA 53

La rivincita di cani e gatti ristoranti non più proibiti

DIEGO LONGHIN

TORINO

PER tenere Fido fuori dalla porta del ristorante, del negozio o di un qualsiasi ufficio aperto al pubblico a Torino d'ora in poi si dovrà chiedere l'autorizzazione al Comune. E non basterà sostenere «i cani non mi piacciono», ma si dovrà spiegare all'ufficio tutela animali che esistono validi motivi igienici e sanitari per mantenere il divieto e il cartello all'ingresso.

SEGUE A PAGINA 23

REPUBBLICA
Oggi in edicola
Impressionismo



Archiasta con
Repubblica il 1°
volume: "Van Gogh
tra impressionismo e
avanguardia"

Il nostro futuro tra l'ascesa dell'impero cinese
e il declino della potenza americana

Il nuovo libro di
FEDERICO RAMPINI
Occidente
estremo

MONDADORI
www.librimondadori.it



www.ilssole24ore.com

€1,50* con l'inserto locale Mercoledì 24 Novembre 2010

QUOTIDIANO POLITICO ECONOMICO FINANZIARIO • FONDATA NEL 1865

Poste Italiane SpA (A.P. D.L. 353/2003) con L. 46/2004 art. 1, L. 1/2008 Milano Anno 146° Numero 323

OGGI ONLINE

Il Sole 24 ORE



LE TENSIONI NEL GOVERNO

Maggioranza battuta alla Camera Berlusconi ai suoi: serve sobrietà

www.ilssole24ore.com Luca Ottolenghi • pagina 7 con il Punto di Stefano Falli



VIA LIBERA DEL BIE

Ora è ufficiale: a Milano l'Expo 2015

Attilio Geroldi • pagina 27

L'AUMENTO DI CAPITALE

Premafin e il ruolo del Credit Suisse

Laura Galvagni e Margita Mangano • pagina 41

Banche irlandesi «in vendita» secondo il governatore - Le crisi a Dublino e Seul colpiscono i listini: Piazza Affari perde il 2%

Irlanda e Coree, male borse ed euro

L'allarme di Merkel manda la valuta Ue a 1,34, ansia per il blitz in Asia

L'Europa paga gli errori di Berlino

di Martin Wolf

Se qualcosa di buono può venir fuori dal disastro irlandese, sarà la consapevolezza che le tradizionali teorie tedesche sui problemi dell'eurozona sono sbagliate. Qualunque unione valutaria tra economie diverse è inevitabilmente un'avventura pericolosa. Ma se si fonda su idee errate sul modo in cui dovrebbe funzionare, può rivelarsi catastrofica.

La teoria canonica di cui parliamo è che i problemi dell'euro sono legati all'indisciplina di bilancio e alla scarsa flessibilità dell'economia, e che le soluzioni corrette sono rigore nei conti pubblici, riforma strutturale e ristrutturazione del debito. Ma l'Irlanda si trova nei guai per gli eccessi finanziari, non per le negligenze di bilancio: necessario un intervento di salvataggio nonostante possieda un'economia flessibilissima e forza di parlare di ristrutturazione del debito, com'era prevedibile, si è scatenata la crisi. Sono dati di fatto che dovrebbero indurre i tedeschi a rivedere le loro idee. Che poi lo facciano effettivamente, ne dubito.

L'Irlanda non ha niente a che vedere con la Grecia. Nel 2007 il debito pubblico irlandese era appena il 12% del prodotto interno lordo, contro il 50% in Germania e l'80% in Grecia. Anche la Spagna nel 2007 aveva un debito pubblico pari solo al 27% del Pil. Se le regole di bilancio fossero state applicate con lo stesso rigore che vorrebbero oggi le autorità tedesche (anche se i loro predecessori non resistevano, all'inizio del decennio, quando si trattava di sanzionare la Germania stessa), tra la nascita dell'euro e l'attuale ondata di crisi Francia e Germania sarebbero in sanzioni il doppio delle volte rispetto a Irlanda e Spagna.

In Irlanda e in Spagna non è lo stato che ha fatto corto circuito, ma il settore privato.

Continua • pagina 16

La situazione dell'euro è «eccezionalmente seria» e l'Irlanda è causa di «grande preoccupazione». Lo ha detto ieri a Berlino la cancelliera tedesca, Angela Merkel, che poi ha definito «positivo» il piano di aiuti messo a punto dall'Europa, ma ha aggiunto che sono necessarie condizioni più dure per la concessione degli aiuti. Secondo fonti Ue, gli aiuti di Unione europea e Fmi a Dublino potrebbero totalizzare 85 miliardi di euro, di cui 35 sarebbero destinati alle banche. Il governatore della banca centrale irlandese Patrick Honohan ha detto che gli istituti di credito irlandesi in crisi sono ormai in vendita, essendo inevitabile l'ingresso di proprietari stranieri.

Ad aumentare la tensione sui mercati si è aggiunto lo scambio di fuoco tra le due Coree. E così l'euro è caduto sotto i 1,34 dollari, ai minimi da fine settembre. Giornata da dimenticare per le borse, e le piazze europee che hanno segnato pesanti perdite (Milano -2%, Wall Street in ribasso dell'1,4 per cento).

Servizi • pagina 2 e 3

Battaglia sul 38° parallelo. Pyongyang bombarda un'isola sudcoreana



Seul risponde. Tiri di artiglieria nordcoreani contro l'isola di Yeonpyeong (nella foto), vicina al confine. L'esercito sudcoreano ha risposto al fuoco dopo aver subito almeno due morti. Il presidente Usa Barack Obama: «Indignato, Pyongyang cessa subito l'aggressione». Vinciguerra • pagina 16

Mahbubani: «Asia leader ma a rischio guerre»

Christian Rocca • pagina 16

Il Senato accelera sulla manovra - Napolitano: i tagli alla cultura non risanano il bilancio

Pronta la riforma degli incentivi

Nel decreto norme semplificate e rilancio del credito d'imposta

In dirittura d'arrivo il decreto legislativo per la riforma degli incentivi alle imprese. La bozza, composta da 35 articoli più un allegato con le norme da abrogare, per un primo esame, nell'ambito del piano Sud. Intanto il Senato accelera sull'approvazione della legge di stabilità.

La conferenza dei capigruppo di Palazzo Madama ha calendarizzato il via libera dell'aula alla finanziaria tra il 6 e l'8 dicembre. In caso di modifiche, quindi, ci sarà passaggio all'iter di un terzo passaggio parlamentare alla Camera prima della verifica di governo del 14 dicembre. Dal presidente della Repubblica appello contro i tagli alla cultura: «Così non si risana il bilancio», ha detto.

Servizi • pagina 5

Commenti • pagina 16

Testo al Quirinale

Sui rifiuti competenze alla regione

Il presidente della regione Campania, Stefano Caldoro, avrà pieni poteri per la costituzione dei terminali di smaltimento. Lo prevede il decreto sull'emergenza rifiuti trasmesso ieri al Quirinale.

Servizi • pagina 8

PRIMO SÌ AL RIORDINO DELLA PROFESSIONE

Dilemmi da avvocato: arrocco sull'Albo o voglia di mercato?

di Giovanni Negri

L'autunno dello scontento dell'avvocatura italiana scopre temi meno crepuscolari. Ieri è stata approvata al Senato, ora passa alla Camera, la riforma della legge professionistica.

Un progetto che accoglie buona parte delle richieste delle organizzazioni forensi per una volta riunite intorno a soluzioni che si chiamano reinserimento delle tariffe, riserva sulla consulenza, specializzazione, vigilanza serrata sull'esercizio della professione.

E domani si apre a Genova un congresso nazionale che proverà a fare il punto delle numerose questioni aperte, dalla conciliazione obbligatoria al progressivo impoverimento. Ma soprattutto dovrà fare i conti con un sentimento, uno di quelli più difficili da affrontare: quello della progressiva perdita di centralità di una categoria che molto ha contato per il Paese e adesso prova ad arginare il declino e ripartire.

Servizi • pagina 10

PANORAMA

Marchionne: negli Usa si agisce, da noi si parla

Il presidente Barack Obama ieri ha visitato con Sergio Marchionne l'impianto Chrysler di Kokomo: «Sergio mi ha detto che ci saranno ulteriori investimenti e questo significa posti di lavoro». Per Detroit l'investimento nel sito sarà di 843 milioni di dollari. Marchionne, applaudito dai dipendenti, ha spiegato che «negli Stati Uniti si agisce, in Italia si parla».

pagina 41

Papa: omosessualità mai moralmente giustificabile

«L'omosessualità può rappresentare una dura prova ma non è mai moralmente giustificabile». Così Benedetto XVI nel libro intervista «L'ace del mondo».

pagina 25

Corte Ue: età pensionabile senza differenze tra i sessi

Uomini e donne devono andare in pensione alla stessa età anche nel settore privato. Lo ha chiarito ieri la Corte europea di giustizia in una sentenza contro le discriminazioni tra i sessi.

pagina 39

Amazon apre in Italia con 2 milioni di titoli

Da ieri il colosso Usa di vendite online ha aperto il portale amazon.it. Nel menù oltre ai libri anche gomma da cancellare, elettrodomestici e giocattoli. E-commerce previsto in forte crescita.

pagina 23

Fastweb e Sparkle parti civili al processo per le tlc

Si è aperto ieri a Milano il processo per la frode fiscale nelle tlc che vede fra gli imputati Silvio Scaglia, Fastweb e Telecom Sparkle hanno chiesto la costituzione di parte civile.

pagina 45

Da oggi in vigore il «Collegato lavoro»

Con il debutto del collegato lavoro cambiano le regole sui verbali delle ispezioni.

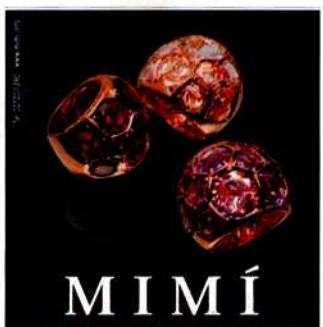
pagina 35

GLI ARGOMENTI PIÙ LETTI

www.ilssole24ore.com

- Perotti sulla crisi Irlanda
- Berlusconi e il marchio del '94
- Il record di Saviano
- Gio le borse europee
- Le due Coree ai ferri corti

Continua • pagina 18



MIMI

Mercati	FTSEMIB	Dow Jones	FTSE 100	Nikkei 225	Hang Seng	ASX 200	Stoxx Europe	IBEX 35	DAX	FTSE Asia	FTSE Africa	FTSE Oceania	FTSE Europe	FTSE Global	FTSE World	FTSE Europe	FTSE Global	FTSE World
Var.	-0,07	+0,27	-1,75	+1,72	-2,03	-1,13	-0,11	-0,28	-0,11	-0,11	-0,11	-0,11	-0,11	-0,11	-0,11	-0,11	-0,11	-0,11
Val.	13.099,46	12.728,12	5.640,42	11.570,42	23.820,12	5.640,42	11.570,42	23.820,12	5.640,42	11.570,42	23.820,12	5.640,42	11.570,42	23.820,12	5.640,42	11.570,42	23.820,12	5.640,42

PROMOMEDIA
PUBBLICITÀ E MARKETING

L'instore e il merchandising alla luce della nuova risoluzione del Contratto a Progetto Certificato

Target Centrate Scoprite

MILANO • ROMA • PADOVA • GENOVA

www.promomedia.it

Sul piatto 70 miliardi “Pronti a sostituirici alle regioni”

Anche la Banca del Sud nel pacchetto

MONITORAGGIO
16 miliardi disponibili
ma programmati
interventi per il 38%

il caso

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Incurante di quel che gli accade attorno, degli *stop and go* di Lega e finiani, convinto che qualunque sia l'esito tutto tornerà buono di fronte agli elettori, Silvio Berlusconi procede a testa bassa sui cinque punti della sua agenda. Nel consiglio dei ministri di venerdì è l'ora del piano per il Sud. Venti pagine, otto obiettivi, molte parole d'ordine e il rinvio a successivi atti di governo. Se ne parla dai tempi di Claudio Scajola ministro, ma i problemi interni la maggioranza l'hanno trasformato in un'araba fenice.

Per ritoccare i dettagli del documento programmatico ieri il premier ha incontrato a lungo a Palazzo Chigi Gianni Letta e Raffaele Fitto. Il piano parte da un presupposto, ovvero che i fondi per far ripartire il Sud ci sono: almeno settanta miliardi di euro fra risorse comunitarie non impegnate - circa 40 miliardi - e fondi «Fas» nazionali non erogati, altri trenta. Il problema - spiega il docu-

mento - era e rimane nell'incapacità delle Regioni di mettere a punto programmi di spesa credibili e di concentrarsi su pochi obiettivi. Il piano ripropone i numeri del monitoraggio fatto quest'estate dal Dipartimento per le politiche sullo sviluppo sui fondi Fas: a fronte di 16 miliardi disponibili fra il 2001 e il 2006, le Regioni del Sud sono state in grado

di programmare interventi per il 38%. Oltre i due terzi delle risorse impegnate, circa sei miliardi di euro,

sono tuttora in uno stato di avanzamento inferiore al 10%. Nonostante il dirottamento di parte dei fondi, c'è ancora da attingere attraverso il Cipe a gran parte del programma di investimenti 2007-2013.

Il governo promette d'ora in poi di fare da cabina di regia e ad individuare «responsabilità precise nell'attuazione dei programmi». Nei casi estremi lo Stato imporrà «poteri sostitutivi» per il completamento delle opere. I primi tre interventi ineludibili sono la realizzazione dei tre assi ferroviari ad alta capacità Napoli-Bari, Salerno Reggio Calabria, Palermo-Catania e il Ponte sullo Stretto. L'impegno è quello di programmare «da subito» insieme ad Rfi - la società controllata da Fs per la gestione della rete ferroviaria - gli investimenti: la

sola Napoli-Bari vale cinque miliardi di euro, altrettanto è necessario investire per raddoppiare la Salerno-Reggio-Calabria.

Nel piano c'è poi il via libera al riordino del sistema degli incentivi, altra voce dentro la quale per anni si sono consumati enormi sprechi di denaro pubblico: la bozza in discussione ieri sul tavolo di Berlusconi prevede di affidare al ministero dello Sviluppo - ovvero a Paolo Romani - la delega a riformare l'intero sistema degli aiuti alle imprese. Ancora: investimenti nell'edilizia scolastica, formazione e ricerca, miglioramento della pubblica amministrazione e dei servizi locali, lotta alla criminalità, Banca per il Mezzogiorno. Di quest'ultima se ne parla da quasi dieci anni, ma Giulio Tremonti sembra determinato a portare avanti il progetto. Prima di votarlo in consiglio dei ministri, il documento sarà presentato giovedì mattina alle parti sociali. Ci saranno fra gli altri Cgil, Cisl, Uil, Ugl, Confindustria e **Confcommercio**.

Le promesse

Così il piano annunciato

«Il Sud ha bisogno di regole, di rispetto delle regole e di un'adeguata dotazione di infrastrutture materiali e immateriali», ha detto Berlusconi nel discorso in cui ha chiesto la fiducia lo scorso settembre, ricordando che nel periodo 2002-2009, «su un valore di opere approvate dal Cipe e già cantierate, pari a circa 68 miliardi di euro, sono stati triplicati gli interventi nel Mezzogiorno».

Nei prossimi tre anni, saranno raggiunti «risultati importanti» grazie a investimenti nel Mezzogiorno «per circa 21 miliardi di euro, pari al 40% degli investimenti complessivi in tutta Italia». «Entro dicembre sarà pronto il progetto esecutivo del Ponte sullo Stretto di Messina», ha detto Berlusconi in Aula parlando anche del completamento delle opere sulla Salerno Reggio Calabria entro il 2013.

Infine Berlusconi ha fatto l'elenco dei cantieri nel Mezzogiorno d'Italia che saranno completati o portati avanti, secondo il programma ribadito alla Camera, entro il 2013. «L'autostrada Telesina, l'asse autostradale Ragusa-Catania, la superstrada ionica 106, il raddoppio della superstrada Agrigento-Caltanissetta, le statali Olbia-Sassari e Carlo Felice, la rete metropolitana campana».



Il Senato accelera sulla manovra - Napolitano: i tagli alla cultura non risanano il bilancio

Pronta la riforma degli incentivi

Nel decreto norme semplificate e rilancio del credito d'imposta

■ In dirittura d'arrivo il decreto legislativo per la riforma degli incentivi alle imprese. La bozza, composta da 35 articoli più un allegato con le norme da abrogare, punta a semplificare il sistema. Largo ai meccanismi automatici, come il credito di

imposta, per investimenti di entità contenuta. Semplificazioni ad hoc per le piccole e medie imprese. Il testo potrebbe approdare venerdì al Consiglio dei ministri, per un primo esame, nell'ambito del piano Sud. Intanto il Senato accelera sull'ap-

provazione della legge di stabilità. La conferenza dei capigruppo di Palazzo Madama ha calendarizzato il via libera dell'aula alla finanziaria tra il 6 e l'8 dicembre. In caso di modifiche, quindi, ci sarebbe ancora il tempo di un terzo passaggio parla-

mentare alla Camera prima della verifica di governo del 14 dicembre. Dal presidente della Repubblica appello contro i tagli alla cultura: «Così non si risana il bilancio», ha detto.

Servizi ► pagina 5

Incentivi: ecco la riforma

Il decreto rilancia il credito d'imposta - Berlusconi: piano Sud venerdì

Il taglio. Cancellate 31 norme: scompaiono anche le zone franche urbane
Il 5 per mille. Cresce il fronte bipartisan per far risalire la dote da 100 a 400 milioni

LA RIFORMA DEL CREDITO D'IMPOSTA

1 Doppio passaggio in Cdm per il via libera definitivo



■ Iter alla prima tappa: la riforma è contenuta in un decreto legislativo. Forse già venerdì si svolgerà il primo esame a Palazzo Chigi. Poi l'iter presso le commissioni parlamentari e il varo definitivo al Cdm. L'obiettivo, difficile, è il via libera entro l'anno

2 Aiuti per il salvataggio e progetti strategici



■ Viene prevista l'attuazione di «progetti strategici di rilevante interesse per la competitività»
■ Agevolazioni per il salvataggio e la ristrutturazione delle imprese in difficoltà, sotto forma di garanzie su finanziamenti o di finanziamenti

3 Interventi per ricerca e capitale di rischio



■ Previste agevolazioni per «la nascita e il consolidamento di imprese innovatrici»
■ Aiuti sotto forma di garanzia (con il fondo per le Pmi) e partecipazione a fondi di investimento di private equity che assumono partecipazioni nelle pmi

4 Riserve di fondi per le piccole imprese



■ Semplificazioni per le pmi per l'accesso alle erogazioni: «Articolazione degli investimenti per voci di costo aggregate nonché adozione di modulistica e schemi semplificati». Si fa inoltre riferimento «a riserve di fondi in favore della micro, piccola e media impresa»

5 Si semplifica il quadro normativo



■ Vengono cancellate 31 norme. Abrogate anche le zone franche urbane, in più circostanze definite dal governo una misura chiave per il Mezzogiorno. Da verificare ora se saranno sostituite dalle zone a burocrazia zero di cui ha parlato in passato il ministro Tremonti

Carmine Fotina

ROMA

■ È pronto il decreto legislativo per la riforma degli incentivi alle imprese con il quale il governo attuerà la delega prevista nella legge sviluppo: la bozza, composta di 35 articoli, prevede l'abrogazione di 31 norme di competenza del ministero dello Sviluppo economico e la tripartizione degli aiuti, che saranno divisi in meccanismi automatici, bandi per progetti organici e procedure negoziali.

Il governo considera la riforma, per l'impatto a vasto raggio sulle imprese del Sud, un tassello del piano per il Mezzogiorno

che, come confermato ieri dal premier Silvio Berlusconi, approderà al consiglio dei ministri di venerdì prossimo. Già domani ci sarà una preview, in un incontro tra i ministri Tremonti e Fitto con le parti sociali alla presidenza del consiglio.

I nuovi strumenti

Il decreto disciplina gli interventi finalizzati a sviluppo del territorio; crescita del sistema produttivo, con particolare riferimento alle Pmi; promozione della ricerca e innovazione; reindustrializzazione delle aree di crisi secondo il principio di sussidiarietà con le regioni. Non ci sarà

un fondo unico in cui far confluire tutte le risorse (come invece previsto dalle prime ipotesi di lavoro) e si opererà su tre assi principali. Si prevede (articolo 4) l'utilizzo di meccanismi automatici come «bonus fiscali, crediti d'imposta e voucher, per la promozione degli investimenti delle imprese di minore dimensione e di quelle di contenuta entità finanziaria» (il tetto non è specificato ma in passato si era parlato di 1 milione di euro). La fruibilità del credito sarà con il sistema della compensazione, mediante compilazione del modello F24. Procedura valutativa, invece, per «progetti che perse-

guono obiettivi selettivi di avanzamento tecnologico o comunque di rafforzamento competitivo del sistema produttivo». Negoziazione, infine, «per il sostegno di grandi programmi d'investimento» (oltre i 20 milioni).



Un punto è invece dedicato «al sostegno della domanda di beni e servizi» per specifici comparti produttivi.

Attuazione

Secondo la bozza, per la presentazione delle domande dovrà essere assicurato «il più ampio ricorso all'informatizzazione delle procedure ed alla firma digitale». Non potranno essere richiesti «al soggetto beneficiario documenti e atti contenenti dati ed informazioni già in possesso di una pubblica amministrazione». Ulteriori semplificazioni per le pmi (articolo 13) per l'accesso alle erogazioni e in sede di presentazione della domanda: «Articolazione degli investimenti per voci di costo aggregate nonché adozione di modulistica e schemi semplificati». Si fa inoltre riferimento «a riserve di fondi in favore della micro, piccola e media impresa». L'articolo 14 dispone invece la creazione di un'unità tecnica di missione presso il ministero incaricata di accelerare il pagamento degli incentivi già concessi negli ultimi anni ma ancora bloccati. È prevista la possibilità per le pmi di richiedere, «in luogo della quota residua spettante delle agevolazioni», un bonus fiscale.

Norme abrogate

Sono 31. Scompaiono vecchi strumenti come quelli per la riconversione dell'industria siderurgica. Abrogate le disposizioni (come quelle su Industria 2015, programmazione negoziata e contratti di sviluppo) che di fatto vengono superate o contenute nel nuovo set di strumenti del dlgs. Ma vengono cancellate anche le zone franche urbane, in più circostanze definite dal governo una misura chiave per il Mezzogiorno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LO SCHEMA

Strumenti fiscali automatici per investimenti di entità inferiore. Una struttura «ad hoc» per le erogazioni non ancora sbloccate

La legge di stabilità. Esame il 7-8 dicembre, possibile il ritorno alla Camera

Finanziaria sprint al Senato Il Colle: no ai tagli alla cultura

Dino Pesole

ROMA

Approvazione della legge di stabilità e del bilancio tra il 7 e l'8 dicembre, e subito dopo spazio all'eventuale terza lettura da parte della Camera che approverebbe così i due testi in via definitiva tra venerdì 10 e sabato 11 dicembre. A quel punto, come concordato dai presidenti di Camera e Senato d'intesa con il capo dello Stato, si darà avvio al dibattito sulle comunicazioni del presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi e al voto di fiducia previsto per il 14 dicembre sia al Senato che alla Camera.

La decisione assunta ieri dalla conferenza dei capigruppo a palazzo Madama sul calendario della ex finanziaria apre sulla carta lo spazio a modifiche da parte dei senatori. Correzioni limitate, che tuttavia il presidente della commissione Bilancio, Antonio Azzollini continua al momento ad escludere: «Non vedo margini». Anche fonti governative, interpellate in serata, chiudono a eventuali modifiche. Non sarà facile tener ferma questa posizione, poiché su alcune questioni, ad esempio sul ripristino a 400 milioni dei fondi per il 5 per mille (ora ridotte a 100 milioni) si è consolidato uno schieramento ampiamente bipartisan sostenuto dalla mobilitazione delle associazioni no profit (ieri è scesa in campo tra le altre la fondazione Telethon). Crescono altresì le richieste per dare un segnale concreto sul fronte dei tagli alla cultura, su quello del trasporto ferroviario locale, e ancora su famiglia e redditi bassi. Ogni eventuale modifica - osserva la commissione Bilancio nel parere sulla copertura - dovrà comunque avere effetti "neutri" sui saldi di bilancio.

I margini sono molto ristretti, conferma il capogruppo del Pdl, Maurizio Gasparri: «Non abbiamo annunciato una terza lettura, ma è corretto prevederla. Del resto, ci sono sempre tanti volenterosi, li chiamo

rei illusi»: come dire che le aspettative andranno deluse. Dall'opposizione Luigi Zanda, capogruppo del Pd, annuncia che non vi sarà alcun ricorso all'ostruzionismo, ma verranno chieste modifiche «perché questa legge di stabilità è pericolosa per il paese». Quanto alle possibili modifiche per quel che riguarda la cultura, il sindaco di Roma Gianni Alemanno rinvia all'esito del confronto in atto tra Anci, Federculture e il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, «per ottenere una sospensione delle limitazioni agli investimenti in questo settore». Il veicolo però in questo caso non sarebbe la legge di stabilità ma il decreto milieproroghe di fine anno.

Anche dal Colle giunge un nuovo invito ad aprire un confronto a tutto campo sui fondi alla cultura. Giorgio Napolitano ne ha parlato ieri alla delegazione di attori, registi ed esponenti di cinema, teatro e cultura ricevuti al Quirinale per la consegna dei premi «Vittorio De Sica». La strada che occorre perseguire per lo sviluppo economico e sociale del paese non passa dalla «mortificazione della risorsa di cui l'Italia è più ricca, la risorsa cultura nella sua accezione unitaria».

Non vi è dubbio che le ristrettezze di bilancio rendano necessario un ripensamento profondo su «come siamo cresciuti, spesso al di sopra delle nostre possibilità». Basta guardare alle più recenti decisioni assunte dall'Eurogruppo per sostenere l'Irlanda e prima ancora la Grecia. E tuttavia, da noi più che altrove s'impone una riflessione sull'insieme delle risorse pubbliche e private da destinare alla cultura e alla ricerca, così come all'istruzione: settori strategici per il futuro del paese.

La mobilitazione del mondo dello spettacolo trova nel presidente della Repubblica un interlocutore attento: «Tenendomi lontano dalla dialettica tra sindacati e governo, con-

sidero positivo quel che il ministro dei Beni culturali ha dichiarato sulle ragioni della protesta». In particolare, l'apprezzamento del presidente della Repubblica va all'annuncio di Bondi che si adopererà per ripristinare le risorse per il Fondo unico dello spettacolo per il 2011 e per la proroga degli incentivi fiscali al cinema.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I RITOCCHI

Il relatore Azzollini: per il momento non c'è spazio
Per la commissione bilancio eventuali modifiche non devono peggiorare il saldo



TREMONTI AL FATTO: "IL MIO VOTO PER REINTEGRARE IL 5 PER MILLE"

Il taglio alle Onlus della ricerca e del volontariato? Il ministro: "La somma di 400 milioni è stata erosa dal Parlamento per finanziare giornali e tv private"

di **Stefano Feltri**

Il ministro Tremonti promette di non abbandonare la sua creatura, il 5 x 1000. E garantisce il ripristino dei 300 milioni di euro tolti alle onlus e finiti ad aiutare le scuole cattoliche e i giornali di partito. Nella sua lettera al *Fatto*, rivendica di aver inventato il meccanismo di sostegno al non profit quando era al governo nel 2005 e continua a preferirlo "rispetto a tutte le altre scelte". pag. 2

GRANDI MANOVRE

Tremonti: reintegrare il 5 per mille e cambiare la Finanziaria. Il Pd è pronto

di **Stefano Feltri**

Il ministro Giulio Tremonti promette di non abbandonare la sua creatura, il 5 x 1000. E garantisce il ripristino dei 300 milioni di euro tolti alle onlus e finiti ad aiutare le scuole cattoliche e i giornali di partito. Nella sua lettera al *Fatto Quotidiano* (vedi qui sotto), il ministro rivendica di aver inventato il meccanismo di sostegno al settore del non profit quando era al governo nel 2005 e continua a preferirlo "rispetto a tutte le altre scelte". Il messaggio del ministro è chiaro: la Finanziaria deve cam-

biare. E deve cambiare al Senato, dove c'è ancora tempo per fare qualcosa. Oggi si comincia a discuterla in commissione Bilancio dove il Partito democratico ha già pronto un emendamento che riceverà la benedizione di Tremonti: meno soldi per rimborsare le televisioni locali espropriate delle frequenze da mettere all'asta (servono 2,4 miliardi di euro), più risorse per il fondo del 5 x 1000, vitale per le associazioni che sull'attesa di quei contributi hanno impostato la propria attività. Paolo Giaretta, senatore del Pd, spiega: "I tempi sono quelli giusti, cambiamo la

Finanziaria al Senato, poi il testo tornerà alla Camera l'8 dicembre per la terza lettura e quindi ci saranno ancora due giorni per votarla rispettando la scadenza del 10". Nella sua lettera al *Fatto Quotidiano*, il ministro è inflessibile: "Fermo il vincolo di invarianza nella spesa pubblica, un vincolo di cui mi pare tutti oggi parlano, spero che molti altri in Parlamento orientino il loro voto verso questa priorità". Non un euro in più di quelli già stanziati in Finanziaria, quindi, il punto è decidere per quali voci di spesa usarli. Il problema, il ministro lo dice esplicitamente, è che soldi che dovevano an-

dare al volontariato sono finiti



a salvare i giornali di partito (su iniziativa dei deputati finiani interessati alla sopravvivenza del loro *Secolo d'Italia*). Tornare indietro sarà molto difficile, visto che i soldi all'editoria hanno sostenitori trasversali in Parlamento, ma Tremonti è assai bellicoso. Il ministro sente di aver fatto la sua parte, ma i deputati poi hanno smontato la sua Finanziaria "tabellare" spendendo per le proprie clientele (incluse le scuole private, ma queste Tremonti non le cita direttamente).

Al Senato, quindi, si prepara battaglia: se Tremonti manterrà fede alla sua promessa, in commissione Bilancio si consumerà uno scontro tra i deputati che si incaricheranno di attuare le volontà tremontiane e gli altri che difenderanno quanto ottenuto dai rispettivi partiti alla Camera. Già lo scorso anno in quella Commissione, presieduta da Antonio Azollini, ormai famoso per i suoi fulminei emendamenti dell'ultimo secondo, la Finanziaria venne in parte stravolta. Il Pd è già pronto a raccogliere le richieste del ministro, da oggi si capirà quanto sono reattivi gli altri.

I margini ci sono: rimodulare il fondo per le "Esigenze indifferibili e urgenti" stavolta alla Camera sarebbe la cosa più semplice, azzerando quelle variazioni che hanno portato al raddoppio dei soldi per le scuole private e all'utilizzo di altri 55 milioni tra università non statali e giornali sussidiati (riducendo da 400 a 100 milioni i soldi per il 5 x 1000). Ma dal ministero dell'Economia fanno capire che si può procedere anche diversamente, limando altrove per ripristinare i 400 milioni previsti in origine da Tremonti nella sua manovra triennale lo scorso anno. Tra venti giorni, quando la manovra sarà legge e la crisi di governo verrà scongelata, si capirà se Tremonti sarà riuscito a imporre quanto promette oggi.



LA LETTERA DEL MINISTRO

“VOTERÒ PER REINTEGRARE I FONDI”

CARO DIRETTORE,

in politica non esiste il “copyright”. Ma quella del “5 per mille” è una idea della quale sono orgoglioso, una idea esposta per la prima volta in un articolo pubblicato sul *Corriere della Sera* il 9 novembre 2004. Nell'autunno del 2005, tornato al ministero dell'Economia e delle Finanze, sono riuscito a trasformare il contenuto di quell'articolo di giornale in un articolo di legge. Un articolo che è stato inserito nella legge finanziaria del 2005 sul 2006.

Il fondo attuale, pari a 100 milioni, è iniziale e può – deve – essere integrato. L'importo da me inizialmente previsto,

pari a 400 milioni, è stato eroso da successive diverse scelte parlamentari. Ad esempio dalla scelta di incrementare i fondi per l'editoria, per le televisioni private, per altre e varie causali. Rispetto a tutte le altre “scelte”, preferivo e preferisco in assoluto il “5 per mille”. E voterò dunque per reintegrarlo.

Fermo il vincolo di invarianza nella spesa pubblica, un vincolo di cui mi pare tutti oggi parlano, spero che molti altri in Parlamento orientino il loro voto verso questa priorità.

La ringrazio davvero per l'attenzione,

Giulio Tremonti, ministro del Tesoro



Il retroscena

I paletti di Napolitano sulla crisi

Le scelte del Consiglio europeo di dicembre sulla riduzione del debito pubblico possono condizionare l'esito del prossimo voto di fiducia

Il Quirinale teme l'aut-aut di Bruxelles i conti in rosso peseranno sulla "crisi di governo"

La Ue potrebbe chiederci una manovra correttiva. I precedenti di Ciampi e Dini

Il messaggio del Colle in caso di sfiducia: né ribaltoni, né voto anticipato

CLAUDIO TITO

ROMA

LA CRISI economica, i mercati finanziari in fibrillazione, l'euro in pericolo. E soprattutto la concreta possibilità che l'Italia debba mettere mano nel 2011 ad una pesante manovra correttiva su richiesta dell'Unione europea. Sulla resa dei conti dentro la maggioranza si sta allungando un'ombra che non era stata presa in considerazione. E che ora, però, sta diventando il centro dei colloqui informali del capo dello Stato in vista del voto di fiducia: «Un problema che non si può sottovalutare». E già, perché da alcuni giorni Napolitano sta richiamando l'attenzione sulle decisioni che il prossimo 15 dicembre potrebbe adottare il Consiglio europeo.

L'ORDINE del giorno, infatti, prevede la revisione del patto di stabilità. E al suo interno un capitolo che tocca molto da vicino il nostro Paese: il risanamento del debito pubblico. L'accordo non è scontato. La Commissione europea, però, da tempo ha chiesto l'adozione di misure severe per costringere i partner europei ad avvicinarsi al parametro che prevede la soglia del 60% nel rapporto debito-Pil. «Possiamo permetterci di sottovalutare questo problema? - è il richiamo del presidente della Repubblica - Nessuno può farlo». Anche se il voto di fiducia del 14 dicembre che sta facendo traballare il centrodestra è ormai vicino.

Proprio il giorno prima del summit europeo, dunque, il governo potrebbe essere sfiduciato e presentarsi dimissionario

alla delicatissima trattativa di Bruxelles. Un elemento che costituisce una «preoccupazione» per la massima carica del Paese e che sta diventando l'oggetto dei contatti tra le forze politiche di centrodestra e dell'opposizione. Soprattutto sul Colle stanno ora sottolineando l'opportunità che ad affrontare una situazione di questo tipo sia un governo nella pienezza dei suoi poteri e con una maggioranza solida. Perché se la revisione del patto di Stabilità dovesse imporre un rientro dal debito in tempi brevi, un primo intervento potrebbe rendersi necessario già in primavera. L'Italia ha in Europa il debito più alto, con il 118,2%, dopo la Grecia (124,9%). E se venissero confermate le iniziali richieste della Commissione, si tratterebbe di una correzione dei conti superiore a 25 miliardi di euro. Una stangata che solo un esecutivo solido e non prelettorale si può permettere. Come dice Pier Ferdinando Casini, «servirebbe una Grande coalizione come in Germania».

E allora non è un caso che lo stesso Berlusconi di recente abbia iniziato a parlare in termini tranquillizzanti di Napolitano: «Ormai è chiaro che non avallerà

**14 DICEMBRE**

Per quel giorno alle Camere previsti i voti sulle mozioni di fiducia e di sfiducia al governo

**15 DICEMBRE**

Il giorno dopo il Consiglio europeo potrebbe porre vincoli stringenti al risanamento dei conti dell'Italia



ribaltoni». Ma è anche chiaro raccontano gli uomini del Pd in contatto con il presidente della Repubblica che «non vuole nemmeno arrivare alle elezioni anticipate». E in effetti il messaggio lanciato dagli ambasciatori del Colle è proprio questo: «Né ribaltoni, né voto anticipato». In caso di crisi, il capo dello Stato si atterrà ovviamente alle prerogative che gli attribuisce la Costituzione, nella convinzione che bisogna affrontare al meglio la tempesta economica che, partendo dall'Irlanda, rischia di investire l'intera Unione europea. «Chi si assume la responsabilità di andare al voto in questo contesto?», è la domanda che stanno ripetendo al Quirinale. Non solo. Napolitano ha nei giorni scorsi fatto notare le differenze tra l'attuale situazione e quella che portò alla formazione dei cosiddetti esecutivi tecnici, quello di Ciampi e quello di Dini. «Il primo - ha ricordato - venne indicato dal premier uscente Amato e aveva il sostegno dei quattro partiti di maggioranza con l'astensione del Pds. Il secondo venne indicato da Berlusconi e dal partito principale. Non si trattava di governi che non tenessero conto della maggioranza».

La gravità della situazione allora sta orientando il confronto in tutte le forze politiche. «Chi chiede di andare a votare con una tale emergenza?», si interroga il segretario Pd, Pierluigi Bersani. Tra i democratici non manca chi ricorda la solidarietà nazionale, una formula varata anche perché l'inflazione navigava oltre il 20%. «Forse - è il dubbio di Pier Ferdinando Casini - sareb-

be meglio anche per noi che Berlusconi andasse ancora un po' avanti. Anche per tenerlo a bagnomaria». Ma investe in primo luogo il centrodestra. Il Cavaliere ha iniziato a prendere in esame l'ipotesi del bis con un allargamento ai centristi. Ma si sta anche squarciando in anticipo il velo che copriva la corsa al «dopo-Berlusconi». Perché, come scriveva l'*Economist*, «Berlusconi non rappresenta la stabilità, ma la stagnazione».

«Se avremo una fiducia risicata - ammette allora un autorevole ministro del Pdl - potremo davvero andare avanti? E se Napolitano non ci darà le elezioni anticipate e non accetterà ribaltoni, cosa faremo? Dovremo dar vita ad un nuovo governo e una nuova coalizione. Senza Silvio, però». Appunto, un esecutivo che possa trattare a pieno titolo con i partner europei e sia in grado di sostenere l'impopolarità di eventuali misure draconiane. Non a caso, nel Popolo della libertà sono in molti a far circolare il nome di Gianni Letta. L'unico che il Cavaliere può considerare una garanzia in caso di un suo passo indietro. L'unico che può convincere Fini e Casini a rientrare nella maggioranza. «Tremonti - si è lamentato di recente il premier - si sta dando troppo da fare. Non mi fido».

Nella lista dei potenziali candidati, però, un posto è riservato al Governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi. Nel taccuino dei finiani e dei centristi è il primo nome. Soprattutto se la crisi economica dovesse davvero assumere contorni tragici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Inaugurazione dell'anno accademico alla Bocconi

Monti: «Crescita, l'Italia ha bisogno di traguardi»

MILANO — Un'Italia con problemi di crescita e incapace di darsi orizzonti e obiettivi. È il quadro dipinto da Mario Monti, presidente dell'Università Bocconi, in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico. «Non ci sono obiettivi a medio, lungo termine: l'orizzonte più lontano è quello del prossimo 14 dicembre». Mentre per il rettore Guido Tabellini se l'Italia vuole tornare a crescere deve recuperare una cultura della legalità: «La tutela dei diritti di proprietà, l'eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, la protezione dall'abuso da parte dei governi

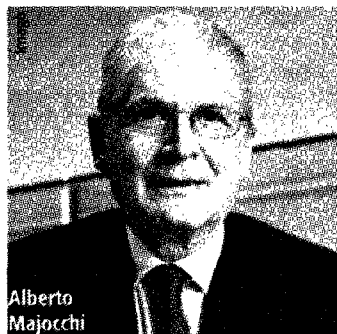
spiegano la differenza tra i Paesi ricchi e quelli poveri più di qualunque altra variabile economica, sociale o geografica». In platea, tra gli altri, c'erano il neopresidente designato Consob, Giuseppe Vegas, il vicepresidente di Confindustria Alberto Bombassei, il presidente uscente dell'Authority per l'energia Alessandro Ortis, il numero uno della Saras Gianmarco Moratti, Alberto Meomartini, presidente di Assolombarda e di Snam Rete Gas, il presidente onorario di Rcs, Cesare Romiti, Massimo Cacciari, Guido Podestà e Guido Rossi.



Isae: la fiducia dei consumatori sale per il terzo mese

La fiducia degli italiani sui consumi è sempre più alta, ma il dato che l'Isae ha rilasciato ieri scatena le proteste delle associazioni di categoria, che ne contestano la veridicità. Secondo l'ente pubblico non governativo, in novembre l'indice di fiducia dei consumatori è salito. L'indicatore passa da 107,7 a 108,5, portandosi in prossimità dei livelli dello scorso febbraio: si tratta del terzo aumento mensile consecutivo. Se peggiora il quadro economico generale (con un calo da 81,3 a 80,6), rimangono stazionarie le valutazioni sulla situazione futura. Il quadro personale e i giudizi sulla situazione corrente più che recuperano la flessione dello scorso mese, con i relativi indicatori che aumentano rispettivamente da 119,3 a 121,7 e da 114,7 a 115,7. In partico-

Le associazioni:
«Pronta la denuncia per pubblicità ingannevole. Natale magro». Ma il dato è in sintonia con quello di Eurostat



Alberto Majocchi

lare - osserva l'istituto presieduto da Alberto Majocchi - sono favorevoli le opinioni relative alle opportunità e alla possibilità di risparmio e migliorano anche le valutazioni sul bilancio finanziario familiare.

Dopo la pubblicazione dei dati, si è scatenata la protesta delle associazioni dei consumatori, che hanno pronta una denuncia per pubblicità ingannevole nei confronti dell'Isae. «Anziché monitorare la fiducia dei consumatori italiani - hanno dichiarato i presidenti di Federconsumatori e Adusbef, Rosario Trefiletti ed Elio Lannutti - effettua le sue rilevazioni tra i ricchi possidenti di Antigua». Le rilevazioni di novembre «sono

più infondate che ottimistiche. Ci piacerebbe molto se fosse veramente così, ma purtroppo la realtà è lontana anni luce da questi dati». I consumatori ribadiscono che, in assenza di misure per rilanciare il potere di acquisto (detassazione delle tredicesime e anticipazione dei saldi), il Natale sarà magro. Le prime stime sui consumi natalizi dell'Osservatorio Nazionale Federconsumatori rivelano «un forte calo in quasi tutti i settori (tra il -5% dei giocattoli al -15% del settore dell'abbigliamento e delle calzature), fatta eccezione per l'elettronica di consumo (+2-3%) e l'editoria, che rimane fondamentalmente stabile. La fiducia degli italiani rilevata dall'Isae non stona, però, con il dato dell'eurozona: la stima flash dell'Eurostat pubblicata due giorni fa indica un significativo miglioramento a quota -9,5 punti, dopo -10,9 in ottobre. E un'ulteriore conferma è arrivata ieri da Barclays, che nel report «Italia, la fiducia dei consumatori continua a salire», indica che l'ottimismo cresce oltre le attese sull'onda di una situazione economica personale confortevole.

F. Ch.



Timori di contagio: Milano perde il 2%, Francoforte l'1,7, Madrid il 3. Il Fondo monetario: la ripresa a rischio

L'Irlanda fa tremare l'euro e le Borse

E la Merkel lancia l'allarme: situazione molto grave per la moneta unica

La crisi del debito pubblico in Irlanda affossa i mercati. Timori di contagio: le Borse europee hanno «bruciato» in una seduta 81 miliardi di euro. Milano ha perso il 2%, Francoforte l'1,7, Madrid il 3. Giù anche l'indice industriale a Wall Street: il Dow Jones ha chiuso a -1,2%. Il cancelliere tedesco Merkel lancia

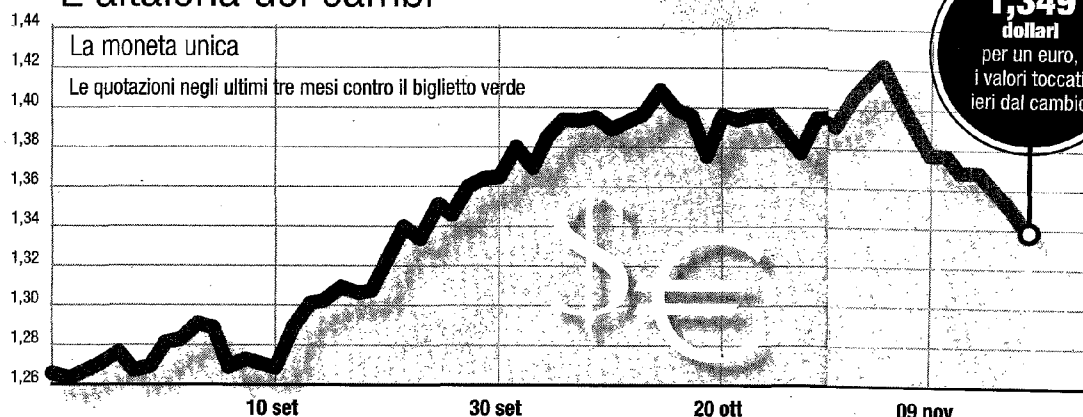
l'allarme per l'euro: situazione eccezionalmente seria. Ieri sera la moneta unica europea è scivolata sotto quota 1,34 sul dollaro. Il Fondo monetario internazionale: le turbolenze dei mercati europei frenano la ripresa globale.

ALLE PAGINE 2 E 3
Offeddu, Taino

Effetto Irlanda per l'euro Paura contagio, Borse giù

Milano perde il 2%. L'Fmi: a rischio la ripresa globale

L'altalena dei cambi



DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES – È un altro giro da brivido, per l'altalena Europa: la zavorra Irlanda trascina verso il basso l'euro e tutte le Borse, che in poche ore bruciano 81 miliardi di capitalizzazioni, mentre risalgono bruscamente verso l'alto gli spread, i differenziali di rendimento fra i titoli di Stato dei Paesi più esposti alla crisi e quelli della Germania, i più solidi. Il saliscendi vuol dire una sola cosa: instabilità, inquietudine, e tutto ciò a sole 48 ore dall'annuncio del salvataggio garantito all'Irlanda.

Ieri al tramonto, mentre i lontani bagliori di guerra dalle Coree contribuivano ad aggravare il malessere dei mercati finanziari, e mentre da Berlino Angela Merkel

definiva «eccezionalmente seria» la situazione dell'euro (nel rapporto con il dollaro ha toccato il primato negativo da tre mesi a questa parte, scivolando su quota 1,3496) questo era il panorama increspato degli spread: Spagna, titoli decennali volati a un nuovo record di 225 punti-base sempre rispetto al-

l'omologo Bund tedesco; Irlanda, 593 punti-base, titolo anch'esso in continua salita; Portogallo, 427 punti, differenziale del 6,9%

vicinissimo a quel 7% che per lo stesso Portogallo è considerato soglia di forte rischio; Grecia, 939 punti (Atene si è appena sentita

chiedere dalla Ue nuovi tagli per rispettare gli obiettivi di riduzione del deficit); e Italia, 163 punti-base. Nelle stesse ore, qualcosa stavano a significare anche i differenti primati negativi toccati dalla Borsa: Madrid ha perso più di tutti (-3,05%) confermando così l'aura di preoccupazione che circonda quel Paese; Dublino ha seguito a ruota (-2,68%) anche se il mercato irlandese è in questo momento «congelato» nell'attesa di conoscere i dati del piano quadriennale di austerità: sarà presentato oggi, e già si annunciano manifestazioni di piazza. Male anche Parigi (-2,47%), Lisbona (-2,18%), Milano (-2,07%) e via declinando. La preoccupazione rimbalza Oltreoceano dove il capo economista dell'Fmi,

John Lipsky, teme che le tensioni sul debito pubblico europeo «potrebbero ripercuotersi sull'economia reale e attraversare le aree economiche».

Altro sintomo preoccupante, un po' in tutti i Paesi, la risalita quasi parallela dei Cds (credit default swaps) con cui gli investitori si assicurano dal rischio di insolvenza



sul debito sovrano: in Irlanda i Cds hanno guadagnato altri punti arrivando a 551 punti-base, e questo era abbastanza previsto, ma è stata una sorpresa inquietante veder risalire anche i Cds greci (+3,5) e quelli spagnoli (+3,5). Piccoli e grandi operatori percepiscono dunque un rischio crescente di default che sembra estendersi — è il tanto temuto contagio — al debito sovrano di vari Paesi. È però sull'Irlanda che restano ancora fissati gli occhi di tutti. E sulle possibilità di sopravvivenza del suo governo, già barcollante. Un nuovo, pessimo segnale della sfiducia che dilaga è venuto ieri da Patrick Honohan, governatore della Banca centrale d'Irlanda e membro del consiglio direttivo della Banca centrale europea. Parlava delle banche del suo Paese, quelle che sarebbe chiamato a riannimare, e in due parole ha scritto il loro epitaffio: «Per quanto mi riguarda sono in vendita», e cioè in vendita all'estero, perché il loro salvataggio costerebbe troppo. Titoli bancari a picco (la Banca d'Irlanda va giù del 24,9%), e altro mezzo giro per l'altalena Europa.

Luigi Offeddu

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Banche in vendita

Il governatore della Banca centrale: per quanto mi riguarda le banche sono in vendita

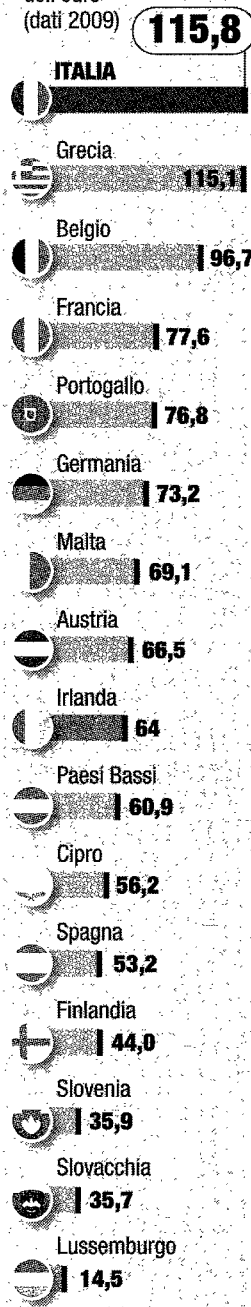
La Fed taglia le stime

La Fed è divisa sul piano di stimolo. Tagli alle stime di crescita: per quest'anno dal 3,3 al 2,5%

188 L'esposizione del Regno Unito nei confronti dell'Irlanda

Il debito pubblico in Europa

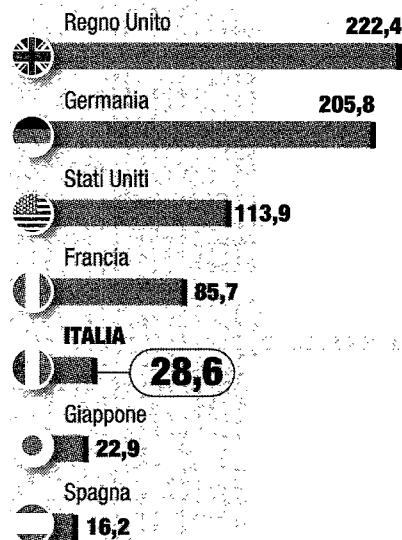
Esposizione in % sul Pil nei Paesi dell'euro (dati 2009)



Fonti: Banca dei regolamenti internazionali, Borsa italiana C.D.S

Verso l'Irlanda

L'esposizione delle banche straniere verso l'Irlanda, in miliardi di dollari (dati al 31 marzo)



I maggiori ribassi a Piazza Affari

I titoli del Ftse Mib (variazioni %)

↓ Fiat	-4,62
↓ Italcementi	-4,16
↓ Exor	-3,84
↓ Intesa Sanpaolo	-3,46
↓ Fondiari Sai	-3,40

Le borse

(variazioni in %)

↓ Milano	-2,07
↓ Londra	-1,75
↓ Francoforte	-1,72
↓ Parigi	-2,47

Il caso La Germania non esclude la possibilità per i Paesi a rischio

La mossa di Berlino: dall'euro si può uscire

Merkel: la situazione è eccezionalmente seria

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO — Se qualcuno aveva dubbi sulla gravità delle crisi dell'Eurozona, ecco Angela Merkel. «Siamo in una situazione straordinariamente seria per quel che riguarda lo stato dell'euro», ha detto ieri la cancelliera di fronte all'assemblea annuale degli imprenditori tedeschi. Nel parlamento di Berlino, intanto, parlava il ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble: di fronte alla crisi finanziaria dell'Irlanda, diceva, «vorrei rendere chiaro che è in gioco la nostra moneta comune. Se non riusciamo insieme a difenderla stabilmente le conseguenze economiche e sociali sarebbero incalcolabili». I mercati, già sotto pressione perché il pacchetto di aiuti europei a Dublino non li ha affatto calmati, si sono ulteriormente innervositi.

A Berlino la preoccupazione per quello che sta succedendo cresce di giorno in giorno. Il fatto che le decine di miliardi promesse all'Irlanda non abbiano tranquillizzato i mercati e anzi abbiano spostato le attenzioni sulle difficoltà del Portogallo fa temere che sia iniziato un effetto domino difficile da controllare.

La convinzione che si sta facendo strada è che i pacchetti di salvataggio — in primavera la Grecia, ora l'Irlanda — non possano bastare. Molti commentatori diranno che il governo di Berlino sbaglia nel chiedere che i governi nazionali siano messi di fronte alle loro responsabilità, non più coperti dall'ombrello di un euro indifferenziato, attraverso la possibilità che chi non ha i conti in ordine possa dover ristrutturare i suoi debiti, cioè ammettere un fallimento. E diranno che Frau Merkel non si rende conto di quanto pesino le sue parole sui mercati.

In realtà, la cancelliera sa quello che dice. Lo stesso vale per il ministro Schäuble, uno dei politici più esperti d'Europa. La realtà è che il governo tedesco non crede che la crisi che sta attraversando l'Eurozona possa essere controllata con interventi contingenti. E non esclude che alla fine di questa fase drammatica qualche Paese possa essere costretto ad abbandonare l'euro, per quanto complicato potrebbe essere: la signora Merkel aveva accennato a que-

sta possibilità in primavera, durante la crisi greca, e a Berlino l'ipotesi continua a non essere data per esclusa. Il Paese che non è in grado di avere conti pubblici stabili — è il ragionamento — mina la solidità dell'euro. Infatti, sempre ieri, Frau Merkel ha ribadito che «se l'euro dev'essere una valuta stabile, il Patto di

stabilità e crescita va mantenuto», anche con la clausola del possibile default di un Paese con i conti fuori controllo.

Berlino vuole che i mercati si rendano conto che non tutti i titoli di Stato emessi dai 16 Paesi dell'Eurozona sono uguali, pretende che ogni governo si assuma le responsabilità del suo bilancio pubblico. Se questo crea instabilità sui mercati — dicono in queste ore i funzionari del governo — pazienza o forse meglio: per sopravvivere l'euro ha bisogno che il Patto di stabilità che lo sostiene funzioni davvero. In più, il governo di Berlino deve fare attenzione ad aspetti apparentemente formali ma in realtà potenzialmente decisivi. In Germania, per dire, alcuni economisti — ieri il rispettato Max Otte sulle colonne del giornale finanziario *Handesblatt* — cominciano a sostenere che il pacchetto di salvataggio all'Irlanda viola le regole del Trattato di Maastricht perché sposta le passività di un Paese sui partner. Se così ritenesse anche la Corte Costituzionale tedesca, tutto finirebbe nel caos: la Germania non potrebbe partecipare al salvataggio e quindi quest'ultimo fallirebbe. Situazione «straordinariamente seria», in effetti.

Danilo Taino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le cause



«Solidarietà nella valuta comune, ma solo se si assicura che le cause della crisi saranno eliminate»



Il direttore generale della Confindustria, Galli: la crisi irlandese però allontana la ripresa, il modello economico di Dublino va difeso

“Vantaggi per le imprese con la valuta più debole”

L'intervista

ROBERTO MANIA

ROMA — «Sì, l'indebolimento dell'euro costituisce un vantaggio per le imprese italiane. Ma sarebbe stata meglio una quotazione più bassa della moneta unica senza la crisi irlandese», se la cava con una battuta Giampaolo Galli, direttore generale della Confindustria, economista con un passato alla Banca d'Italia, allievo di Franco Modigliani. «Certo - aggiunge - l'euro forte è stato ed è ancora un problema per le imprese».

Quali conseguenze avrà la crisi irlandese sulle aziende italiane?

«Se l'azione dell'Europa e del Fondo monetario riuscirà a contenere gli effetti nei limiti finora visti, credo che gli *spread* sui titoli pubblici torneranno nella normalità e le conseguenze per le imprese saranno estremamente ridotte, quasi impercettibili. Certo le turbolenze finanziarie di queste ultime settimane sono destinate ad avere qualche effetto sulla velocità della ripresa perché indurranno ad accentuare l'impostazione restrittiva delle politiche di bilancio».

Per le nostre imprese è più grave la crisi dell'Irlanda o quella della Grecia?

«Sicuramente avrà un impatto maggiore quest'ultima crisi. L'interscambio commerciale e i rapporti finanziari dell'Irlanda e del Portogallo con il resto dell'area dell'euro sono senz'altro superiori a quelli della Grecia».

La crisi di Dublino non è anche il tramonto di un modello di sviluppo basato su flessibilità e mini tasse?

«Non vedo il nesso. La crisi nasce da banche troppo grandi, per un paese piccolo, che si sono assunte rischi eccessivi».

Ma le tasse al 12,5 per cento non sono concorrenza sleale? La Merkel chiede di alzarle.

«Quello è stato un fattore di forte attrattiva degli investimenti esteri. È difficile chiedere a Dublino di alzare le tasse in questa fase di debolezza. In un'area monetaria integrata bisognerebbe trovare una via di mezzo tra l'aliquota irlandese e le altre. Ma non mi pare che questo sia all'ordine del giorno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Commercio mondiale La bozza del trattato oggi al Parlamento Ue. Non firmano Brasile, Cina e India

Dogane blindate, patto anti-falsi

Preaccordo alla Wto. Le condizioni dell'Italia: tutele per design industriale e Dop

L'industria del falso

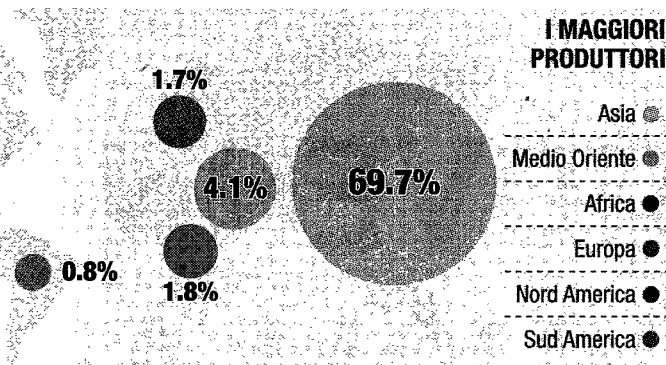


200 miliardi di dollari
il valore dei beni
contraffatti prodotti
ogni anno



500 miliardi di dollari
il fatturato del falso nel mondo

Fonte: dati Ocse



D'ARCO

MILANO — Prove generali di accordo. Il tema è di quelli che scottano e che difficilmente trovano il consenso di tutti: la contraffazione. Un mercato che secondo l'Ocse muove un fatturato di 500 miliardi di dollari, con ogni anno prodotti falsi per 200 miliardi, il 2% del commercio internazionale. Dopo oltre due anni di negoziazione a livello di Wto è stata pubblicata una prima bozza dell'Acta (Anti counterfeiting trade agreement), il trattato internazionale che vuole combattere la contraffazione e la pirateria nel business mondiale.

Un trattato che dovrebbe fare un passo in avanti con misure doganali, civili e penali superiori rispetto a quelle oggi in vigore (Trips) nella Wto. L'idea è di realizzare una base comune di regole a cui far riferimento ogni qual volta vi sia una violazione sospetta, di abbattere le barriere geografiche e favorire la cooperazione tra i vari enti preposti. 24 pagine, zeppe di articoli in cui si affrontano problemi che vanno dalla pirateria informatica ai brevetti sulle nuove tecnologie, passando per i beni contraffatti (in particolare Dvd e marchi di moda) e la violazione della proprietà intellettuale, con un occhio di riguardo al ruolo della rete. E fin qui tutto bene. Le firme in calce alla bozza del documento fanno capire la posta in gioco: con le adesioni di Stati Uniti, Australia, Canada, Giappone, Corea, Marocco, Nuova Zelanda, Singapore e Svizzera. Anche l'Unione Europea (che partecipa al negoziato come unico soggetto) caldeggia il documento che sarà oggi all'ordine del giorno del Parlamento europeo e domani del Core-

per.

Il primo problema per misurare l'efficacia dell'Acta è che mancano all'appello alcune nazioni in cui il fenomeno della contraffazione è all'ordine del giorno come Cina, Brasile e India. Per l'Italia poi, la strada è ancora tutta in salita e secondo fonti interne al ministero dello Sviluppo economico, il nostro Paese cercherà in ogni sede (prima a Bruxelles e a fine mese a Sidney, in Australia dove le nazioni anglosassoni contano di mettere la parola fine alla trattativa) di bloccare l'accordo (così come è). In-

sieme con la Grecia. Perché non tutela il cuore del made in Italy: il design e nemmeno l'industria agroalimentare tipica, i Dop, le indicazioni di origine, insomma i prodotti con un legame con il territorio. Con il testo in esame il paradosso è che l'Acta consentirà di bloccare in dogana (nei Paesi aderenti) carichi di bottiglie di Coca Cola false (quando il marchio è contraffatto) ma non confezioni di Parmigiano Reggiano (indicazione geografica protetta) importato dagli Usa o dall'Australia (che solo per fare un esempio è il primo esportatore di Parmigiano o Parmesan in Cina).

Sotto pressione delle lobby di Hollywood e delle multinazionali manifatturiere, gli Stati Uniti si sono battuti strenuamente per difendere la pirateria delle pellicole cinematografiche e i marchi dei big ma non hanno alcun interesse a tutelare le olive kalamata piuttosto che la mozzarella di bufala campana. Da qui il tira e molla: per gli americani il negoziato è di fatto concluso,

per l'Italia (e non solo) il testo non è definitivo ed è ancora aperto per successive modifiche. Anche perché trattandosi di un accordo che contempla una parte penale, in sede Ue andrà approvato all'unanimità, il che consentirà al nostro Paese un margine d'azione. A patto che il governo abbia ancora la forza (politica) per far sentire la sua voce.

Antonia Jacchia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Telefonata a Ballarò. Maggioranza battuta due volte. I finiani: sfiducia Berlusconi attacca in diretta tv: mistificatori, la Rai non è vostra

Nel giorno in cui la maggioranza viene battuta due volte, Berlusconi mobilita il Pdl e attacca in diretta tv telefonando a sorpresa durante Ballarò: siete prepotenti e mistificatori, la Rai non è vostra. E mentre la Lega insiste sul voto anticipato mettendo in dubbio la solidità dell'esecutivo, i finiani ribadiscono che il 14 dicembre negheranno la fiducia al governo.

Alla Camera, Futuro e libertà, in due voti segreti, si è schierata con l'opposizione. A beneficiarne potrebbe essere l'Udc con un seggio in più al Parlamento europeo. La reazione del premier: ora basta, ci penso io. Pronte manifestazioni e gazebo del Pdl in tutta Italia per l'11 e il 12 dicembre. Maroni: «Con una fiducia fragile, l'unica soluzione è tornare alle urne».

DA PAGINA 5 A PAGINA 11



Numerosi senatori del Pdl sono stati avvicinati con profferte di ogni genere e sono pronti a testimoniare

Gaetano Quagliariello, Pdl

Rai e partito, Berlusconi torna all'attacco

Telefonata e lite in diretta con Floris. E al Pdl: basta personalismi. Il ritorno dei gazebo

Ottimismo

Il capo dell'esecutivo ostenta ottimismo con lo staff sul 14 dicembre: già in 314 sono pronti a votare per me

ROMA — «Siete prepotenti e mistificatori, le promesse fatte sull'emergenza rifiuti sono state assolutamente mantenute». Berlusconi chiama Ballarò e litiga. A sorpresa, in diretta, come altre volte in passato, con il conduttore Floris. Argomento della trasmissione i rifiuti, quello che il governo ha fatto e non fatto. Il Cavaliere ha visto i servizi su Napoli, non gli va di passare come quello che non ha risolto nulla. Alza la voce: «Lei pensa che la Rai sia sua mentre è pagata dai soldi di tutti, siamo intervenuti e abbiamo rimediato alla situazione con la Protezione civile».

Floris dice che è pronto ad ospitarlo quando vuole. Il Cavaliere si innervosisce ancora di più: «Io di televisione me ne intendo e conosco la vostra

tecnica. È una tecnica che funziona, ma non può funzionare con me». E sulle domande che voleva porgli Floris, il capo del governo taglia corto: «Vi risponderà adeguatamente il ministro Raffaele Fitto che è lì in studio». Clic, telefono giù.

Si conclude con questo scontro la giornata del presidente del Consiglio, iniziata ad Arcore, e conclusa a Roma, a Palazzo Grazioli. Dove arriva nel pomeriggio, con una cartolina sotto braccio. Dentro vi sono dei lucidi, dei nuovi simboli, opzioni grafiche per un nuovo logo del partito, al vaglio anche l'ipotesi di presentarsi al voto con la sola scritta «Berlusconi presidente». Un nome, un partito. Lui stesso ne discute in macchina con degli esperti di grafica, nel percorso da Ciampino a Palazzo Grazioli.

Messo piede in studio invece il Cavaliere vede il ministro Raffaele Fitto e il sottosegretario Gianni Letta: il piano per il Sud è quasi pronto, ha bisogno di alcune limature, sarà approvato nel prossimo Consiglio dei ministri. forse già que-

sta settimana. Un occhio alle elezioni probabili, un altro all'attività di governo. Nel primo caso il capo del governo si prepara con gli esperti di marketing e grafica, nel secondo cerca un'accelerazione che serva a mettere a tacere le polemiche, dare un'idea più palpabile di un esecutivo ancora in forma, puntelli le speranze di una fiducia in entrambi i rami del Parlamento, il prossimo 14 dicembre.

Se vuoi finire la legislatura, prepara il voto. È una parafrasi possibile, molto elastica, del motto latino sulla guerra e la pace. Ma è quello che si dice nel governo: non tutte le speranze sono perse, c'è ancora chi è convinto di raddrizzare la situazione, di riuscire veramente ad allargare la maggioranza nei prossimi mesi. Di Casini al momento non c'è certezza? Bene, ma alcuni ci scommettono lo stesso, osservando che il leader udc non ha perdonato a Fini la salita sul predellino del Cavaliere, nel 2008: allora restò fuori dal governo l'ex pupillo di Forlani, oggi la ven-

detta potrebbe essere lasciar fuori l'ex pupillo di Almirante.

Sono chiacchiere da staff, per carità. Ma danno l'atmosfera: per alcuni dopo il 14 dicembre il rapporto con Casini cambierà in modo repentino e in meglio. Berlusconi nel frattempo resta convinto di riuscire ad avere la fiducia: «In 314 sono già pronti a votarmi», avrebbe confidato, secondo quanto scrive l'agenzia Apcom. Ne mancherebbero una manciata. Una personale contabilità che vedrebbe il Pdl come polo d'attrazione, mentre Gaetano Quagliariello risponde alla sinistra ribaltando le accuse, dicendo che «ai nostri senatori in questi giorni è stato offerto di tutto per passare dall'altra parte».

Ovviamente gli auspici si



rafforzano facendo circolare i numeri più disparati. Ancora due settimane e mezzo e ne sapremo di più. Di certo, sino ad allora, nulla verrà lasciato al caso: prima della fiducia, l'11 e il 12 dicembre, il partito sarebbe pronto a una grande mobilitazione, manifestazioni e gazebo in tutta Italia per sostenere il governo. Gente alla quale Berlusconi si è rivolto ieri, ignorando il doppio ko della maggioranza a Montecitorio, per dire che «il governo, incurante degli attacchi e delle polemiche, continua a lavorare con ottimi risultati sia in politica interna che in politica estera». E per aggiungere, sui problemi del Pdl, che conta di affrontarli «quanto prima, con la consueta disponibilità a prendere in considerazione le varie opinioni. Nel frattempo invito tutti al senso di responsabilità, alla sobrietà, al rispetto dei nostri militanti e dei nostri elettori che non approvano certo personalismi ed esibizionismi».

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I precedenti

11 novembre 2008

Berlusconi telefona a «Ballarò» e polemizza con Bersani ed Epifani presenti in studio. Poi chiude la cornetta bruscamente.

1 giugno 2010

Nella puntata sulla manovra economica Berlusconi telefona: «Inaccettabile sentire in una tv di Stato certe menzogne».

Il ministro: segnali positivi, non mi dimetto più

Il governo battuto in due votazioni Carfagna ci ripensa

Rifiuti, Berlusconi chiama Ballarò
“Mistificatori”, ed è lite in diretta

■ La maggioranza va sotto alla Camera per due volte. E i finiani annunciano che non voteranno la fiducia. Ma Berlusconi non mostra preoccupazione e richiama i suoi chiedendo loro più sobrietà. In serata chiama a «Ballarò» e litiga sui rifiuti con Floris.

Barbera, Magri, Ruotolo, Schianchi E IL TACCUINO DI Sorgi DA PAG. 4 A PAG. 6

La Carfagna ci ripensa “Non mi dimetto più”

Il ministro convinto “dai segnali positivi sui termovalorizzatori”

LA SVOLTA

«Giusto che la gestione commissariale sia della Regione»

E NON SOLO...

«I contatti avuti in questi giorni mi hanno convinta»

PUNTO CHIAVE

«Prima quello che dicevo restava nelle riunioni. Ora qualcosa è mutato»

CAMPAGNA D'INVERNO

«Mi batterò sempre per la trasparenza nel nostro partito»

Retroscena

GUIDO RUOTOLO
INVIATO A SALERNO

Gongola soddisfatta, a sera, la ministra Mara Carfagna. Giornata convulsa la sua, ricca di appuntamenti politici e di emozioni, ma anche di tante soddisfazioni. Al punto che, lasciando il ministero delle Pari Opportunità, il ministro Giovanna D'Arco che combatte la sua crociata per la «trasparenza e la legalità» dentro e fuori il suo partito, il Pdl, ha confidato a una sua collaboratrice: «Il decreto legge che affida i poteri commissariali per la costruzione dei termovalorizzatori al

presidente della Regione, i segnali che arrivano e che ho raccolto nei colloqui che ho avuto tutto il giorno, mi fanno essere ottimista. Sì, posso anche rimettere in discussione la mia decisione, posso anche non dimettermi da ministro e da parlamentare. Confido nel processo virtuoso che si è attivato».

Eh sì, davvero Mara Carfagna, per chi l'ha incontrata ieri, era soddisfatta: «Quando dicevo quello che pensavo nel chiuso delle stanze delle riunioni, nessuno mi dava ascolto. Adesso invece...».

Le altre ministre solidali, dalla Gelmini alla Prestigiacomo, persino i triumviri Denis Verdini e Ignazio La Russa hanno ascoltato le sue rivendicazioni. Sembrerà incomprensibile, ma quello che chiedeva Mara Carfagna

non era la testa di Nicola Cosentino il Casalese - il coordinatore regionale del Pdl sul quale pende una richiesta di custodia cautelare per collusione con la camorra, sospesa perché parlamentare - servita su un piatto d'argento in poche ore. Voleva, la ministra, che il gruppo affaristico e in odore di camorra che governa il partito in Campania non avesse carta bianca sugli inceneritori che si devono costruire.

Lei si è limitata ad alzare la voce, ad annunciare la sua uscita di scena per ottenere un segnale preciso. E infatti il decreto, «che era entrato in Consiglio dei ministri nominando commissari i presidenti delle Province», alla fine è stato approvato mettendo all'angolo i presidenti delle Province.

E' stata questa la «impuntatura» di Mara Carfagna, il ministro che non dispiace neppure all'opposizione. Chi l'ha incontrata in queste ore, sussurra che la ministra è rimasta molto amareggiata per le accuse (vulgari), per quelle smorfie che sottintendono retroscena molto privati. Invidie, null'altro.

Sembra una saggia cinese, Mara la salernitana. Un passo alla volta. La vicenda della crisi dei rifiuti, degli inceneri-



tori che dovranno essere costruiti diventa così un primo banco di prova di quella offensiva politica che punta alla «trasparenza e legalità» anche dentro il partito. Ma quella sarà la campagna d'inverno di Mara Carfagna. A maggior ragione se la prospettiva sarà quella di un'aspra campagna elettorale, se si dovesse andare al voto.

Vuole giocare d'anticipo la ministra. Sa bene che se si andasse ai congressi provinciali in questo clima, Nicola Cosentino otterrebbe percentuali bulgare. E, dunque, sta valutando concretamente se e quale «agibilità politica» le sarebbe garantita, se decidesse di condurre una battaglia alla luce del sole dentro il Pdl.

Il «caso» Carfagna nasce a Salerno, innanzitutto. E' qui che si consuma il primo strappo tra Mara Carfagna e il partito. Sarebbe miope non riconoscere che il rapporto d'amicizia tra la ministra e Italo Bocchino andava ben oltre la stima reciproca personale. Insieme hanno condotto una battaglia interna per la legalità e la trasparenza contro la gestione del Pdl dei Casalesi. E oggi che Bocchino è impegnato nella nuova avventura politica di Fli è chiaro che la posizione di Mara Carfagna si è indebolita, esposta agli attacchi del gruppo dirigente del partito.

Alle ultime provinciali di Salerno vince Edmondo Cirielli, ex An, che era il suo candidato. Mara Carfagna ha provato sulla sua pelle il «tradimento» di Cirielli. Che una volta eletto ha fatto fuori gli esponenti di Forza Italia. Ma questa è un'altra storia, quello che conta, ha ripetuto ai suoi interlocutori, anche a Gianfranco Micciché, il fondatore di «Forza del Sud» incontrato ieri, «è che la battaglia per cambiare il decreto sull'emergenza rifiuti è molto più importante del partito». E quella battaglia, Mara Carfagna spera di averla vinta. Adesso dovrà vincere la guerra del rinnovamento del Pdl della Campania.



La «nemica» a Striscia
Striscia la Notizia consegna il Tapiro d'oro ad Alessandra Mussolini e lei lancia un appello al premier: «Io vorrei dire a Berlusconi: «Caro Presidente non ti fare infinocchiare da questa qui, perché questa qui, anche se ti dirà piangendo «io sto con te, io non ti tradisco», in realtà sta con Bocchino». E sull'epiteto «vajassa» con il quale è stata apostrofata, la Mussolini dichiara: «È il bue che dice cornuto all'asino»

IL RETROSCENA

Mediazione
di Letta
sulla legge
elettorale

di FRANCESCO VERDERAMI

A PAGINA 9

I contatti con gli uomini di Berlusconi sono continui. Ma non si può rispondere alle proposte con lo shopping in Parlamento. Si andrà al voto? Sarà una loro responsabilità **Adolfo Urso, Fli**

Il retroscena L'approvazione della manovra garantisce tre settimane di «tregua»

Nuova legge elettorale

L'ultima mediazione di Letta

Nello schema premio di maggioranza con quorum tra il 40 e il 45%

A Palazzo Chigi

La preoccupazione è che l'instabilità politica possa fare da richiamo per i giocatori d'azzardo dei mercati

ROMA — La legge di Stabilità fa da scudo all'economia italiana e alla legislatura, protegge il Paese e il Palazzo dalla crisi dell'euro e del governo. Ma appena il provvedimento sarà approvato e il Parlamento si esprimerà con il voto di fiducia, la protezione cesserà, «perché — come spiega in questi giorni Gianni Letta ai suoi interlocutori — l'instabilità politica ci renderebbe vulnerabili, esponendoci al grave rischio della speculazione finanziaria internazionale».

Il problema, insomma, non sarebbe legato al bilancio pubblico, «i nostri conti sono in ordine», sostiene il sottosegretario alla Presidenza, che aveva affrontato l'argomento con Tremonti e Bossi la scorsa settimana: «Giulio ha dato precise garanzie e gli va dato atto del suo lavoro». Il pericolo, semmai, viene dall'«instabilità», che potrebbe diventare un richiamo per i giocatori d'azzardo dei mercati, attratti dai debiti pubblici gestiti da governi deboli. È questa la miscela esplosiva, il combinato disposto che

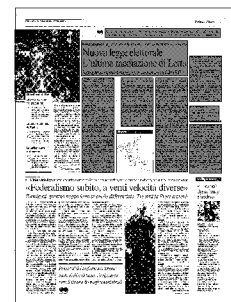
secondo il titolare di via XX Settembre va evitato, se è vero che i Paesi attualmente nel mirino della speculazione sono guidati da esecutivi traballanti.

Tremonti ha rimarcato la tesi durante quell'informale vertice a tre, ed è noto che propenda per il voto anticipato. Se Letta ha usato nei suoi colloqui la parola «instabilità», se è stato cioè volutamente ambiguo, è perché **confida** che in extremis si possa trovare un compromesso che scongiuri il voto anticipato e garantisca un governo forte. Con Berlusconi sempre a Palazzo Chigi. Ecco perché sta lavorando a una nuova, difficilissima trattativa tra il premier e il presidente della Camera, tutta incentrata sulla legge elettorale.

Tre settimane potrebbero non bastare per portare a compimento una missione che sembra impossibile, eppure sulla riforma del sistema di voto si sarebbe scesi nei dettagli. La discussione ruoterebbe attorno all'introduzione di un quorum (tra il 40 e il 45%) per far scattare il premio di maggioranza, asticella che non è prevista dall'attuale legge. In più i parlamentari verrebbero eletti per metà nei collegi e per l'altra metà con il meccanismo delle liste bloccate. Non è chiaro se si sia discusso anche della preferenza, «una questione — come rac-

contava ieri il ministro leghista Calderoli a un deputato — su cui Casini è sempre stato coerente, mentre Fini a suo tempo si oppose duramente alla sua reintroduzione...». Non è dato sapere quali siano i margini del negoziato, è certo che ieri anche D'Alema ha accennato a una «possibile leggina con cui rimediare ai difetti maggiori dell'attuale sistema», facendo riferimento proprio ai nodi che sono oggetto della trattativa.

Il timer della crisi sta consumando il tempo tra liti nel centrodestra sul simbolo del Pdl e voti alla Camera nei quali la maggioranza va puntualmente in minoranza. Ma ancora per tre settimane la legge di Stabilità farà da scudo al Paese e al Palazzo, così ha deciso Napolitano preoccupato proprio dalla speculazione internazionale. E non c'è dubbio che imponendo alle forze politiche di spostare il dibattito sulla fiducia dopo l'approvazione della Finanziaria, il capo dello Stato ha provocato un forte mal di pancia nel Pd. Lo ha ammesso ieri un autorevole dirigente democratico: «Eravamo



pronti a mettere in crisi il governo, quando è intervenuto il Quirinale. A quel punto tutto è diventato più complicato. È stato come preavvisare Berlusconi: "Guarda che fra un mese ti sfiduciamo". Così gli è stato consentito di prepararsi».

L'asse con la Lega mette al riparo il Cavaliere da qualsiasi alternativa, costringe Fini a muoversi su un sentiero stretto, tra il desiderio di mettere in crisi il governo e la necessità di tenere unito un gruppo in cui si coltivano forti dubbi: «Se a settembre abbiamo votato la fiducia — si interroga il futurista Moffa — come potremmo dopo pochi mesi, non dico votare la sfiducia ma presentare una nostra mozione?». Anche l'idea di lasciare Berlusconi alla guida di un «governo di minoranza» non sembra reggere. Ieri, prima Maroni poi Bossi hanno avvisato che in presenza di una «maggioranza risicata» ci sarebbe solo «la strada delle urne».

C'è un motivo se questa tesi ha fatto presa anche tra gli imprenditori, se la presidente di Confindustria Marcegaglia ritiene adesso che sarebbero preferibili le elezioni alla prospettiva di un esecutivo debole. «L'instabilità» a cui fa riferimento Letta è il rischio da evitare. La «situazione straordinariamente grave» dell'Eurozona, parole della Merkel, impone una scelta. Il voto è l'exit strategy che il Carroccio consiglia a Berlusconi, che ancora però non intende svelare la propria strategia.

Quello di Letta appare come l'estremo tentativo di evitare la definitiva rottura tra gli (ex) cofondatori del Pdl, e il ricorso alle urne. L'opzione di un gabinetto di emergenza per l'economia sembra accantonata, anche se i suoi sostenitori rammentano come prima l'esecutivo di Ciampi, poi quello di Dini, con un consenso parlamentare bipartisan, contribuirono a risanare l'economia e a varare la riforma delle pensioni. «È vero», commenta il segretario del Pri, Nucara: «Però il governo di Ciampi nacque sulle macerie dei partiti della Prima Repubblica. Quello di Dini, formalmente, aveva il consenso anche di Berlusconi. Oggi senza il sostegno di Pdl e Lega un'esperienza simile sarebbe impossibile. Perciò vanno evitati tatticismi e trasformismi». Tre settimane, poi il Paese e il Palazzo saranno senza scudo.

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Momento grave ci vuole un governo aperto anche al Pdl”

D'Alema: il premier deve lasciare

Agonia

Se funzionasse la compravendita dei deputati sarebbe un prolungare l'agonia e fare danni al Paese

LAURA PERTICI

ROMA — «Pare ci siano tariffe differenziate per chi si dà malato e chi vota a favore del governo». Massimo D'Alema non rinuncia ad un sorriso a denti stretti. Se funzionasse, la compravendita dei voti tra i parlamentari «sarebbe però un disastro, prolungherebbe l'agonia di Berlusconi e, oltre a segnare un degrado estremo per la politica, risulterebbe un dramma per il Paese». Uno solo è dunque l'imperativo, il presidente del Cospasir lo dice a *Repubblica Tv*: «Il premier se ne deve andare. Non perché vittima di una trappola, ma per evidente incapacità».

Voto anticipato o governo tecnico, come finirà la crisi?

«Ritengo purtroppo che l'esito più probabile siano le elezioni. Perché Berlusconi li spinge tutta la sua forza e vuole dimostrare che a lui non ci sono alternative. Comunque vada il 14 dicembre, la maggioranza è finita. Anche se il premier ottenesse uno o due voti di scarto, non riuscirebbe più a governare. Per questo è più che mai urgente non un governo tecnico - i governi nascono sempre da una scelta politica - ma un esecutivo di responsabilità».

A Palazzo Chigi lo chiamano ribaltone.

«Dobbiamo farla finita con questa storia del ribaltone, frutto di una visione populista e plebiscitaria. Berlusconi insiste nel dire che tutti i deputati devono ri-

spettare il mandato ricevuto dagli elettori. Ma la Costituzione stabilisce che siamo una democrazia parlamentare rappresentativa e che i nostri rappresentanti non sono legati da un vincolo di mandato. Perciò, dopo la crisi di governo, c'è un passaggio che vede entrare in campo il capo dello Stato, al quale spetta prendere le decisioni. Giorgio Napolitano svolge ottimamente il suo ruolo. Però non può toglierli le castagne dal fuoco. Noi dobbiamo costruire una prospettiva politica perché si possa far fronte alle questioni più urgenti dettate dalla crisi economica e sociale. E perché venga cambiata la legge elettorale».

Su quale maggioranza dovrebbe contare il nuovo esecutivo?

«Siamo in un momento talmente grave e con un tale malessere parlamentare che ci si dovrebbe rivolgere a tutte le forze politiche».

Intende opposizione più finiani?

«Non solo. Io penso anche alle forze di questo governo».

Al Pdl?

«Perché no? Ripeto, la premessa è che Berlusconi se ne vada, gli italiani sono stati sin troppo indulgenti con lui. Al tempo stesso il Popolo della libertà deve dimostrarsi qualcosa di diverso da un gruppo di sudditi stretti attorno al capo. Così si può fare. E risolte le questioni più stringenti per i cittadini, ognuno per la sua strada».

Complicato. Già all'interno del Pd avete visioni diverse sul modello di nuova legge elettorale.

«Non serve chissà quale sforzo per approvare a larghissima maggioranza una leggina molto limitata. Un testo pensato solo per scegliere i propri rappresentanti in Parlamento e correggere un premio di maggioranza che oggi regala il 55 per cento dei parla-

mentari a chi ottiene magari il 20 per cento dei voti. Basta introdurre il voto di preferenza doppio, uomo e donna, e stabilire una soglia ragionevole per il premio di maggioranza».

Sicuro che non ci sarebbero ostacoli nell'allearsi con Fini?

«Non bisogna impressionarsi. Si potrebbe collaborare con Fini e anche con Casini. Sono molte le idee comuni tra me e il presidente della Camera, a partire dall'immigrazione. Da anni il dialogo tra noi è approfondito perché basato sui contenuti».

E se invece lo scenario fosse quello del voto? Casini insiste nel dire che il Pd deve scegliere se guardare al centro o a sinistra.

«Noi abbiamo il dovere di mettere in campo un progetto forte. Non dobbiamo preferire Vendola o Casini. Saranno loro a valutare e magari a condividere».

Primarie: sono ancora lo strumento migliore per individuare il candidato premier?

«Le avevamo concepite come uno mezzo per coinvolgere i cittadini, sono diventate una resa dei conti fra i partiti. Vendola adesso ha la smania delle primarie. In Puglia ha dimostrato di essere capace e creativo, è diventato una risorsa per il centrosinistra, ha recuperato tutto un mondo sconfitto nelle elezioni. Ecco, si ricordi che siamo impegnati per far cadere Berlusconi. Non c'è bisogno di slanci eccessivi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GIOCHI PERICOLOSI

I MERCATI EUROPEI

Quei giochi pericolosi

di FRANCESCO GIAVAZZI

Non si può continuare ad affrontare la crisi che da quasi un anno attraversa i Paesi dell'euro «a spizzichi e bocconi», sempre in ritardo, senza mai risolvere i problemi fino in fondo.

Per affrontare la crisi greca si impiegano cinque mesi perché non si poteva decidere prima delle elezioni regionali tedesche. Il negoziato fra l'Europa e Dublino è durato molte settimane e la sua conclusione ha tanto convinto i mercati che la speculazione si è spostata a Lisbona senza peraltro ridurre la pressione sui titoli irlandesi. Fra qualche settimana, dopo un po' di fibrillazione, Europa e Fondo monetario salveranno anche il Portogallo. Sarà poi la volta della Spagna?

Dopo gli interventi a favore di Grecia, Irlanda e Portogallo le risorse del nuovo Fondo europeo per la stabilità finanziaria saranno esaurite: sarà necessario rifinanziarlo ed è facile prevedere che quel negoziato richiederà una lunga trattativa. Tempi compatibili con la pressione che i mercati potrebbero esercitare su Madrid? A quel punto l'Italia potrebbe trovarsi nel mezzo di una difficile transizione politica: che accadrà alle aste dei nostri titoli pubblici?

Se l'accordo non ci fosse, i problemi della solvibilità dei governi verrebbero trasferiti sulla Banca centrale europea posta di fronte alla scelta se evitare una crisi finanziaria o difendere la stabilità dei prezzi. Non tranquillizzerebbe i mercati sapere che la Bce potreb-

be diventare la nuova autorità fiscale federale dell'Europa.

Mi pare un gioco al

massacro dal quale l'euro (e l'Europa) rischiano di uscire a pezzi. Eppure Irlanda, Portogallo, Spagna, e a maggior ragione l'Italia, non hanno difficoltà maggiori di Gran Bretagna o Stati Uniti. Sono l'incertezza e i ritardi della politica che preoccupano i mercati e alimentano la speculazione: perché non si può essere certi che ogni crisi verrà risolta. C'è il rischio che prima o poi un ritardo, un'impuntatura facciano saltare un accordo e portino un Paese alla bancarotta. Se si vuole salvare l'euro occorre che i governi europei cambino strategia, diano una risposta politica alla crisi e la smettano di rincorrere i mercati.

Ormai è chiaro che nessun Paese è disposto a rischiare la fine della moneta unica. In primis la Germania, che dall'euro sta traendo i benefici maggiori. Ma fino a che punto sono pronti a pagarne il prezzo? Dieci anni fa, quando si decise di adottare una moneta unica, il patto che i Paesi europei sottoscrissero era molto chiaro: nessuno avrebbe lasciato crescere il debito pubblico oltre il 60%. Chi, come l'Italia, si trovava al di sopra di quella soglia, si impegnavano a raggiungerla «ad una velocità adeguata». Un debito pari al 60% del reddito nazionale era quindi il livello considerato «normale». Bene, si mantenga quel patto e ci si impegni a garantire il debito di tutti i Paesi dell'euro entro quella soglia.

Gli effetti sui mercati sarebbero immediati. La Spagna, ad esempio, finirà l'anno con un debito pari al 65% del reddito, 5 punti solo sopra la soglia. Ciò significa che praticamente l'intero debito spagnolo sarebbe automaticamente garantito dall'Unione. Il Portogallo ha un debito maggiore, l'85%, ma se il 60% fosse garantito, gli investitori non si preoccuperebbero certo della solvibilità di Lisbona. E l'Italia, che ha un debito doppio

rispetto alla soglia, dovrebbe far leva sulla stabilità del suo sistema finanziario.

Il nuovo Fondo europeo diverrebbe l'embrione del federalismo fiscale dell'Unione: non senza vincoli, come di fatto sta avvenendo oggi, ma con una soglia di interventi ben chiara. Limitare la garanzia al livello pattuito nel Trattato avrebbe anche l'effetto di ridurre l'azzardo morale. Oggi, se scoppia una crisi, non c'è altra scelta che garantire tutti i titoli di un Paese. Gli incentivi, sia dei mercati che dei Paesi, sarebbero molto diversi se fosse chiaro che oltre il 60% ciascuno deve risolvere i propri problemi da solo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Stato sociale

PERCHÉ IL WELFARE DEL FUTURO SARÀ PRIVATO

Tutele e deficit gli strumenti di «investimento sociale»

Perché il welfare del futuro sarà (sempre più) privato

di MAURIZIO FERRERA

Le famiglie italiane non sono soltanto formidabili ammortizzatori sociali. Sono anche instancabili formiche: il nostro tasso di risparmio è fra i più alti del mondo. Solo due Paesi risparmiano più di noi: Norvegia e Australia. Risparmio vuol dire casa, depositi bancari e conti correnti che non vanno in rosso. È difficile crederlo in tempi di crisi, ma metà della popolazione italiana possiede beni per più di 115 mila euro (come conferma un recente rapporto del Credit Suisse Research Institute).

Siamo messi molto meglio non solo dell'Irlanda e della Grecia (ora sotto l'attacco della speculazione), ma anche del Regno Unito e della Francia. La crisi dell'ultimo biennio ha falciato i redditi da lavoro, ma ha intaccato poco i patrimoni degli italiani: meno 3%, rispetto al meno 4,8% dei patrimoni tedeschi e meno 29% di quelli spagnoli.

Il risparmio privato è una risorsa straordinaria per il Paese. Innanzitutto (l'ha spiegato più volte Marco Fortis sul Sole) esso rende relativamente più sostenibile il debito pubblico. Bene ha fatto il governo a insistere su questo punto nel corso dei negoziati sulla riforma del Patto di Stabilità e di Crescita dell'Unione Europea. Ma la capacità di risparmio delle famiglie ci consente di guardare con meno allarme anche al futuro del welfare: purché naturalmente si sia disposti a cambiare un po' i nostri schemi di riferimento.

Lo Stato sociale ha oggi

grosse difficoltà a finanziare i programmi in essere (che pure sono stati ridimensionati, pensiamo alle pensioni) e non ce la fa a rispondere ai nuovi bisogni. Nemmeno le famiglie, però, ce la fanno, soprattutto non da sole. I loro patrimoni sono spesso imprigionati in immobili, a cominciare dalla casa d'abitazione: venderla non conviene e comunque dispiace. Anche se si dispone di liquidità, le soluzioni individuali costano care, i risparmi finiscono presto.

C'è un modo per superare l'impasse? La sfida è quella di offrire alle famiglie nuovi strumenti di «investimento sociale» (volontario, se possibile con qualche incentivo fiscale) verso cui dirigere parte del proprio risparmio, in modo da avere accesso a forme di protezione più efficaci e meno costose rispetto al «fai da te».

Pensiamo alla non autosufficienza. Le famiglie si trovano oggi quasi sole di fronte ai bisogni dei loro anziani fragili. Alcune si assicurano privatamente, ma costa molto caro. Altre ricevono sussidi pubblici, ma sono poche. La maggioranza si arrabatta e

spende fior di quattrini di tasca propria. A ciascuno di noi può capitare di perdere l'autosufficienza a un certo punto della vita. Se un rischio che è diventato quasi universale venisse condiviso all'interno di ampie categorie, su base territoriale oppure occupazionale, la copertura costerebbe molto meno e sarebbe più efficace. Il sistema potrebbe essere disegnato anche in modo da favorire un po' le famiglie meno abbienti. Certo, l'operazione andrebbe costru-

ita formando nuove alleanze fra soggetti non pubblici, promuovendo sinergie fra assicurazioni private, sindacati, datori di lavoro, eventualmente con la collaborazione degli enti locali. E bisognerebbe creare strumenti innovativi, dimostrando alle famiglie che si tratta di opzioni vantaggiose per proteggersi da alcuni rischi. Ma qual è l'alternativa? Lo status quo penalizza tutti (le donne in particolare). E la nuova fase di austerità permanente non lascia margini per l'introduzione di schemi pubblici universali finanziati da nuove imposte.

Il «primo» welfare ha ormai le armi spuntate, dobbiamo rimboccarci le maniche e costruire il «secondo». Non tutti i Paesi possono permetterselo. Per una volta, grazie alle sue famiglie-formiche, l'Italia ha un'opportunità in più: quella di creare un nuovo e robusto circolo virtuoso fra risparmio e welfare, con sicuri guadagni di efficienza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IDEE

L'Italia dimentica il Dow Jones dei valori

Lo sviluppo si fa con le regole

Sono le istituzioni, i valori e il loro rispetto che favoriscono la crescita

GUIDO TABELLINI

Pubblichiamo un estratto della prolusione del rettore Guido Tabellini all'inaugurazione dell'anno accademico dell'Università Bocconi

Qual è il ruolo di un'università come la Bocconi in questa fase storica del nostro paese? Oggi la sfida principale per l'Italia è lo sviluppo economico. Dagli anni 60 a oggi, la crescita italiana è diminuita costantemente. Negli anni, del boom economico, in un decennio il reddito dell'italiano medio è cresciuto del 55%. Negli anni 80, la crescita si è più che dimezzata, e nell'ultimo decennio la crescita cumulata è addirittura negativa (escludendo la profonda recessione del 2009, il Pil pro capite tra il 2000 e il 2008 è rimasto stagnante).

È opinione comune che per rilanciare lo sviluppo del nostro paese servano innanzitutto riforme economiche. Tutto ciò è sicuramente vero. Ma credo che oggi i problemi economici dell'Italia riflettano anche un problema più generale, di tipo culturale. E cioè la diffusione di valori, atteggiamenti, credenze, che ostacolano il buon funzionamento di un'economia di mercato in uno stato di diritto, e il buon funzionamento delle istituzioni pubbliche in una democrazia liberale.

Il punto di partenza è l'osservazione che le regole tipiche di

uno stato di diritto e il buon funzionamento delle istituzioni sono fondamentali per lo sviluppo economico. La tutela dei diritti di proprietà, l'eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, la protezione dall'abuso da parte dei governi, spiegano la differenza tra i paesi ricchi e quelli poveri più di qualunque altra variabile economica, sociale, o geografica. È questa una delle conclusioni centrali cui è giunta la letteratura recente sullo sviluppo comparato. Le istituzioni sono rilevanti non solo per raggiungere e mantenere elevati livelli di sviluppo economico. Sono anche una variabile centrale per spiegare la specializzazione produttiva dei paesi e i flussi di commercio internazionale.

I paesi dove le istituzioni tipiche di uno stato di diritto e in particolare la giustizia funzionano meglio tendono a specializzarsi in settori produttivi più sofisticati, dove i rapporti contrattuali sottostanti l'attività produttiva sono più complessi, e dove quindi c'è una maggiore esigenza di buone istituzioni che sostengano e regolino gli scambi.

I risultati di queste ricerche non hanno solo un interesse accademico, ma sono centrali per comprendere e affrontare i problemi economici dell'Italia. Il buon funzionamento della pubblica amministrazione e l'efficacia dell'azione di governo non sono certo un vantaggio comparato del nostro paese. Ma il buon funzionamento delle istituzioni riflette anche gli atteggiamenti culturali dei cittadini. Un'abbondante letteratura empirica e storica sottolinea il ruolo del capitale sociale, inteso come diffusione di valori e atteggiamenti culturali quali la fiducia generalizzata, il senso civico, il rispetto per le istituzioni, la moralità generalizzata (in con-

trapposizione con la lealtà nei confronti di un clan o di una cerchia ristretta di amici e parenti). Il capitale sociale inteso in questo senso facilita la convivenza sociale, agevola le transazioni in un'economia di mercato o all'interno di organizzazioni complesse, e induce una partecipazione politica attiva e indirizzata al benessere collettivo anziché agli interessi di parte.

Anche da questo punto di vista, l'Italia non è messa bene. Alcune regioni italiane sono particolarmente ricche di capitale sociale, grazie a una tradizione di partecipazione alla vita cittadina che risale ai tempi dell'Italia dei comuni. Tuttavia, la fiducia e il rispetto nei confronti delle istituzioni tipiche dello stato di diritto sono assai meno diffusi rispetto ad altri paesi che hanno raggiunto un livello comparabile di benessere economico.

Queste carenze nel funzionamento delle istituzioni pubbliche e la scarsa fiducia nello Stato alimentano fenomeni di illegalità diffusa. L'economia sommersa in Italia è stimata intorno a un quarto del Prodotto interno lordo, quasi il triplo rispetto a paesi come la Svizzera e gli Stati Uniti. Infine, il capitale sociale ha effetti rilevanti sul funzionamento delle istituzioni democratiche. Un problema fondamentale, in tutte le democrazie, è come indurre i rappresentanti politici a perseguire l'interesse generale, anziché interessi di parte o personali. In ultima istanza, ciò dipende soprattutto dal comportamento degli elettori. È ben documentato come, dove vi è più capitale sociale, gli elettori sono più attenti e informati, e più disposti a mobilitarsi per punire gli abusi.

Tutti questi fenomeni si rinforzano vicendevolmente. Usando il gergo degli economisti potremmo dire che in Italia ci troviamo in un "equilibrio inefficiente", cioè in una situazione in cui gli incentivi individuali e le aspettative circa i comportamenti altrui sono allineati e spingono i singoli ad agire in modo controproducente per



la collettività. Questa situazione non è l'unica possibile, tuttavia. Vi è anche un equilibrio migliore, in cui al singolo conviene rispettare le regole perché tutti gli altri lo fanno. Per passare dall'equilibrio cattivo a quello buono, deve esservi una trasformazione collettiva, che induca un numero sufficientemente ampio di individui a cambiare il loro comportamento. Tipicamente questa trasformazione si accompagna a mutamenti negli atteggiamenti culturali, nelle norme sociali, a lungo andare anche nei valori.

In questa prospettiva, l'Università Bocconi può svolgere un ruolo rilevante. L'istruzione è forse lo strumento più importante per incidere in modo duraturo sugli atteggiamenti culturali, e in particolare per facilitare la diffusione di sentimenti quali il rispetto per il prossimo, la fiducia generalizzata e nelle istituzioni, il senso di appartenenza e di identificazione con l'intera collettività nazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UN EQUILIBRIO INEFFICIENTE

In Italia gli incentivi individuali e le aspettative sugli altri spingono tutti ad agire in modo controproducente per l'intera collettività

SI PAGA L'EUROPA CHE NON C'È

di ENRICO CISNETTO

POSSIBILE che la piccola Irlanda, con nemmeno 5 milioni di abitanti e un fabbisogno per fronteggiare la crisi che non arriva ai cento miliardi, possa esporre al pericolo l'intera Europa e la sua moneta, e con essa mettere addirittura a repentaglio l'economia mondiale? Se vi ricordate, la stessa domanda ce l'eravamo posta qualche mese fa per la Grecia, che pure è grande più del doppio dell'isola gaelica, e la risposta era stata: sì, purtroppo è possibile, ma la ragione non è economico-finanziaria, bensì sta nel fatto che l'Europa è un'incompiuta, sia dal punto di vista politico che istituzionale.

A maggior ragione quella spiegazione funziona anche oggi per l'Irlanda: non saranno certo le sue quattro banche, per quanto importanti e in debito d'ossigeno (la sola Anglo-Irish Bank, quella messa peggio, ha bisogno tra i 30 e i 35 miliardi), a far dichiarare al cancelliere tedesco Angela Merkel che la situazione dell'euro è "eccezionalmente seria" e motivo di "grande preoccupazione", e a far dire ancor più drammaticamente al ministro delle Finanze del suo governo, Wolfgang Schäuble, che in questo momento è "in gioco l'euro". E sì, perché ieri sui mercati continentali è stata un'altra giornata nera.

Le Borse sono state trascinate al ribasso (Milano -2%) da quella di Dublino, compresa Wall Street, che pure avrebbe potuto pesare positivamente la notizia che il Pil Usa nel terzo trimestre è cresciuto mezzo punto in più del 2% stimato in precedenza.

Mentre l'euro è precipitato sotto l'1,34 sul dollaro e lo *spread* tra i titoli di Stato tedeschi e quello degli altri Paesi europei tornava a farsi preoccupante. E, come se non bastasse, il Fondo monetario che per calmare gli animi se n'è uscito sostenendo che, per il cosiddetto "effetto contagio", le turbolenze derivanti dall'eccesso di debito sovrano in Eurolandia rischiano di compromettere la ripresa economica mondiale.

Ora, nessuno sottovaluta la dimensione dei problemi finanziari che prima la Grecia e ora l'Irlanda hanno mostrato di avere. E neppure vanno sottovalutate le difficoltà del Portogallo e della Spagna. Né ci si può illudere che tutta la colpa sia della speculazione, che è fatto congenito dei mercati e lucra laddove altri le lasciano gli spazi per farlo. Ma la vera causa di questa quarta fase della crisi mondiale aperta nell'estate del 2007 (prima la crisi immobiliare, poi quella finanziaria e bancaria, quindi la

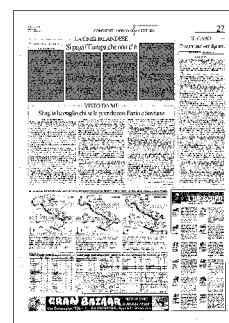
recessione, e ora nuovamente la crisi finanziaria, da eccesso di debito pubblico) non può essere ricondotta solo alle questioni "tecniche". Come dicevo, sono quelle politiche a prevalere. Perché se i Paesi che hanno l'euro come moneta comune fossero un unico soggetto federale — gli Stati Uniti d'Europa — con una politica, economica e non, unica, allora le crisi cui stiamo assistendo o sarebbero state prevenute o sarebbero gestite con ben altra sollecitudine e determinazione. Invece, di fronte al caso greco abbiamo perso mesi preziosi fino al punto di dover attendere che la crisi portasse l'Eurozona sul ciglio del burrone per intervenire. Ora, al cospetto del caso irlandese, invece di attivare subito il Fondo anti-crisi appositamente costituito in occasione del salvataggio di Atene, stiamo di nuovo ciondolando pericolosamente sull'orlo del baratro, aspettando che sia il governo irlandese ad alzare la mano in segno di resa, mentre già sono tornate in discussione le regole con cui gestire gli aiuti (Berlino che chiede, anche giustamente, che siano anche i percettori di rendite beneficiari dai salvataggi, a pagare una parte degli interventi di sostegno). La grande contraddizione sta nel fatto che in nome dell'autonomia che ciascun Paese ha e custodisce gelosamente — visto che nessun'altra sovranità, oltre a quella monetaria, è stata

ceduta ad un soggetto sovranazionale — i governi agiscono pressati dalle rispettive opinioni pubbliche e condizionati dalle situazioni politiche interne, ma le loro scelte (o, più spesso, la mancanza di esse) ricadono su tutti gli altri governi e cittadini europei. Così, se a Dublino per colpa di quattro irredentisti del Sinn Féin spinti dalla voglia di lucrare su un'elezione suppletiva prevista domani in un collegio del nord-ovest che li vede favoriti, il premier Brian Cowen rischia

la sfiducia in parlamento nel voto sul suo piano di austerità — assolutamente indispensabile per avere gli aiuti continentali e renderli sufficienti — ecco che a pagarne le conseguenze siamo noi italiani, i tedeschi, i francesi e via dicendo. O se vedono approssimarsi le elezioni anticipate la stessa Irlanda — per mano dei Verdi — e la Grecia — per via della minaccia di Papandreu in caso di sconfitta alle elezioni locali — perché queste vicende politiche lontane da noi debbono così fortemente incidere sulla nostra moneta e sulla nostre scelte economiche?

Insomma, affrontiamo anche questa crisi, ma non illudiamoci che sia l'ultima. L'Europa che "non c'è" è troppo fragile per affrontare una trasformazione epocale dell'economia e della finanza planetaria — con il corollario di conflitti durissimi, come la guerra valutaria in corso che vede protagonisti gli Stati Uniti e la Cina — che richiede velocità e unità di decisioni. Diciamocelo una volta per tutte e prendiamo il toro per le corna. (www.enricocisnetto)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FEDERALISMO E' GIA' TROPPO TARDI

LUCA
RICOLFI

Se il federalismo aspettiamo ad attuarlo nel 2013 o 2014... Beh, forse non avremo più le imprese a cui applicarlo». Questo ha detto la presidente di Confindustria Marcegaglia agli imprenditori lombardi riuniti a Cernobbio. E ha suggerito di cominciare dalle regioni che sono pronte, come la Lombardia e diverse altre regioni del Nord. Una ricetta, quella del federalismo a due velocità, che da tempo invocano anche alcuni amministratori locali, ad esempio il sindaco di Torino Chiamparino.

L'uscita della presidente di Confindustria non è piaciuta a Susanna Camusso, la nuova segretaria della Cgil, che ha ammonito: «Attenti al federalismo a due velocità, sarebbe un federalismo non solidale».

Verrebbe da essere d'accordo con Emma Marcegaglia, visto che le aree più produttive del Paese soffocano sotto la burocrazia e le tasse, e visto che il Nord stacca ogni anno un assegno di 50 miliardi di euro al resto del Paese. Un assegno che, se fosse ridotto a 30 o 40 miliardi, permetterebbe alle regioni forti di ripartire, con benefici per tutte le altre.

Io invece, più che d'accordo, sono molto sorpreso. Non so se le due «signore del mondo delle imprese italiane», come le chiama il *Corriere della Sera*, abbiano seguito la vicenda del federalismo fiscale negli ultimi tre anni, o abbiano trovato il tempo di leggere la Legge 42 e i successivi decreti legislativi. Ho l'impressione di no. Perché, se lo avessero fatto, forse si sarebbero accorte di alcuni problemi, che provo ad elencare.

Primo. La legge che, volendo, avrebbe permesso di far partire un «federalismo a due velocità» non c'è più. Era stata proposta dal Consiglio regionale della Lombardia nella primavera del 2007 (più di tre anni fa), poi era stata inserita nel programma del centro-destra per le elezioni politiche del 2008, ma alla fine venne ritirata su pressioni della sinistra e delle regioni del Mezzogiorno. E infatti la nuova legge (legge 42 del 2009, o legge Calderoli) risulta molto meno coerente e incisiva della prima, se non altro perché è il frutto di negoziazioni politiche estenuanti.

Secondo. L'entrata a regime del federalismo è stata ripetutamente spostata avanti nel tempo, ed ora è prevista al 2019. È chiaro che, anche se il federalismo dovesse funzionare, per quell'epoca le imprese italiane saranno ormai fuori combattimento, stritolate dalla concorrenza internazionale.

Terzo. Il federalismo della nuova legge ha pochissime chance di funzionare (il perché richiederebbe una lunga analisi, ma il lettore interessato la può trovare sul sito della rivista «Polena»: www.polena.net), ma comunque - che funzioni o meno - non potrà mai partire nei tempi che Emma Marcegaglia auspica, ossia prima del 2013-2014. E questo per il semplice motivo che manca l'infrastruttura conoscitiva e legislativa necessaria: i bilanci pubblici centrali e locali, nonostante l'ammirevole lavoro della Copaff e del suo presidente Luca Antonini, non sono a posto né sono aggiornati; le funzioni fondamentali di Regioni ed Enti locali non sono fissate; i metodi per calcolare costi standard e fabbisogni standard devono ancora essere definiti. In poche parole: i famosi «numeri», che da anni vengono giustamente invocati per parlare seriamente di federalismo fiscale, non ci sono, e non ci saranno per un bel po'.

In questa situazione si può anche capire che gli amministratori locali dei territori più efficienti vogliano partire prima. Partire prima, infatti, significa acquisire nuove competenze. Nuove competenze significa nuove risorse (soldi). E nuove risorse significa più potere. Ma il punto è che tutto questo c'entra ben poco con i problemi delle imprese. Dal federalismo le imprese possono aspettarsi soprattutto riduzioni delle aliquote, ma pensare che tali riduzioni possano derivare da un federalismo a due velocità è un'illusione. Il federalismo a due velocità potrebbe dare benefici alle imprese se le amministrazioni virtuose avessero, fin da ora, la disponibilità di una quota consistente delle loro entrate, lasciandole così libere di usare la propria maggiore efficienza per ridurre la pressione fiscale sui produttori. Ma non è così. Quella era l'impostazione della proposta originaria della Lombardia, poi abbandonata per problemi di equilibri politici. Con la legge che l'ha sostituita (Legge 42 del 2009), nuove risorse alle imprese del Nord potranno saltare fuori solo se le regioni del Mezzogiorno ridurranno i loro tassi di evasione e di spreco, entrambi molto maggiori di quelli del Nord. Ecco perché il «federalismo in una sola regione», o in un solo territorio, è un legittimo sogno dei politici, ma è un inganno amaro per chi fa impresa.

Spiace dirlo, ma è troppo tardi. Se si voleva un federalismo funzionante bisognava occuparsene prima, quando la politica fece deragliare il treno del federalismo dalla legge della Lombardia alla Legge Calderoli. Bisognava combattere contro il continuo spostamento in avanti della sua entrata a regime. Bisognava pretendere «assaggi» di federalismo fin da subito, a prescindere dalla entrata in vigore, inevitabilmente lenta, della nuova legge. Bisognava impedire i salvataggi dei comuni e degli enti in dissesto con i quattrini di tutti. Bisognava condurre la lotta all'evasione fiscale con obiettivi territoriali espliciti e differenziati, recuperando di più dove si evade di più. Bisognava che le amministrazioni virtuose, anziché coalizzarsi con quelle sprecone contro il «cattivo» Tremonti, si coalizzassero fra loro per ottenere un briciolo di giustizia nella ripartizione dei tagli, in base all'elementare principio che chi ha già tagliato le spese ha meno margini di manovra di chi non lo ha ancora fatto.

Poiché quasi nulla di tutto ciò è stato fatto, né da parte delle imprese né da parte delle forze sociali, il federalismo che sta per andare in scena è quello che ci meritiamo. Una classe politica distratta non ha voluto capire che qualsiasi riforma tecnicamente complessa si prepara prima, molto prima, e che è inutile varare una legge quando manca tutto l'essenziale per applicarla. O forse l'ha capito benissimo, l'ha sempre saputo, ma il suo obiettivo non era far funzionare il federalismo bene e il prima possibile, bensì usarlo come strumento di propaganda politica, pro o contro a seconda dei punti di vista.

Un vero peccato, perché il federalismo non era una cattiva idea. E perché in molti ci abbiamo sperato. Però, a questo punto, credo sia più sano deporre ogni illusione. Il federalismo è un farmaco che, bene che vada, arriverà quando il paziente sarà morto da alcuni anni. Su questo Emma Marcegaglia ha ragione. Ma il «federalismo a due velocità», o federalismo dei territori forti, non è la soluzione. Può dare più potere al ceto politico locale, ma non più ossigeno alle imprese che combattono per sopravvivere sui mercati. Se vuole più ossigeno, il mondo dei produttori farebbe meglio a chiederlo direttamente, senza tirare in ballo il federalismo. Perché di illusioni il federalismo ne ha già generate abbastanza.



Il ritorno alla piazza indica che i margini sono sempre più stretti

L'incidente. Fli vota 2 volte con l'opposizione:
va all'Udc un seggio all'Europarlamento
Le posizioni. I finiani: non votiamo la fiducia
Maroni: urne anche se il vantaggio è ristretto



il PUNTO

DI **Stefano Folli**

Pd e Pdl, manifestazioni parallele mentre alla Camera si contano i voti uno per uno

Il ritorno alla piazza non garantisce ancora che le elezioni siano imminenti, ma costituisce un passo in quella direzione. È un fatto che mentre i palazzi della politica si preparano con nervosismo al 14 dicembre, giorno fatidico, i due maggiori partiti si appellano ai militanti. Un percorso parallelo dal significato trasparente. La mobilitazione del Partito Democratico culminerà l'11 dicembre in piazza San Giovanni a Roma. Lo stesso giorno, o forse quello successivo, anche il Pdl scenderà nelle strade.

Si dirà che c'è sempre qualcosa di anomalo o di bizzarro quando un partito governativo, in questo caso addirittura il partito del presidente del Consiglio, manifesta in piazza anziché agire in Parlamento. Ma tant'è: non è la prima volta che Berlusconi sceglie questa opzione. Che va letta in sintonia con il monito dello stesso premier ai suoi. «Basta personalismi» è un rimprovero che anticipa il prevedibile scossone pre-elettorale, ossia un nuovo volto e forse un nuovo nome per il Pdl. Uno stratagemma per distinguersi dalla sfortunata stagione della coabitazione con Fini; e anche un indizio chiaro sulle intenzioni berlusconiane nel medio termine.

In ogni caso le manifestazioni parallele dell'11 e 12 dicembre rappresenteranno una duplice dimostrazione di forza. Nella sostanza l'appello al popolo radicalizza le posizioni, rischiando di trasformarsi nel primo atto della campagna elettorale. Naturalmente tutto si deve ancora consumare. La situazione

della maggioranza è quella testimoniata dai nuovi scivoloni di ieri alla Camera. È palese che il centrodestra, oggi come oggi, è in costante affanno e non ha un brillante avvenire davanti a sé. Al tempo stesso bisogna osservare anche le sfumature.

È evidente che è in corso una sottile partita fra Casini e Fini, alleati potenziali ma anche oggettivi rivali, in quanto i rispettivi elettorati tendono a sovrapporsi in certe zone d'Italia, ad esempio al Sud. Casini non vuole lasciare al presidente della Camera alcuno spazio alla sua destra, così non perde occasione per qualche distinguo: come ieri in merito alla mozione sulla Rai, quando l'Udc è apparsa più governativa di «Futuro e Libertà».

Si vedrà. Fino al 14 dicembre lo sport preferito a Montecitorio consiste nel fare e rifare i conti della «sfiducia». Nessuno può dirsi sicuro delle proprie cifre. Fini non ha altra scelta che votare contro il governo insieme alle opposizioni, se vuole conservare la propria credibilità. Berlusconi, dal canto suo, si dice sicuro di raggiungere la soglia necessaria a farsi confermare la fiducia. Qualcuno tra gli oppositori spera persino che il presidente del Consiglio abbia ragione, convinto che in tal modo sarà possibile continuare a logorarlo.

Comunque vadano le cose, la caduta o l'apparente sopravvivenza del governo si deciderà per due o tre voti. Ciò significa, è ovvio, che la legislatura rimarrà appesa a un filo talmente esile da poter essere spezzato in qualsiasi momento. Come peraltro hanno già promesso i leghisti di Bossi, il cui interesse è tagliare al più presto il nodo gordiano con un bagno elettorale.

Logicamente la caduta di Berlusconi alla Camera offrirebbe qualche margine, sia pure molto esiguo, all'ipotesi di un governo alternativo. Viceversa, se il governo spunta una fiducia formale a Montecitorio, sia pure per un voto, la sconfitta degli avversari del premier sarà bruciante. Il modo peggiore per andare alle elezioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Nota

di Massimo Franco



Il Cavaliere resiste ma aumentano i rischi di elezioni anticipate

L'idea della mobilitazione di piazza a favore del governo per l'11 e 12 dicembre potrebbe segnare l'inizio ufficioso della campagna elettorale. Solo un miracolo permetterà di salvare l'esecutivo dopo l'appuntamento parlamentare del 14 dalla caduta, preannunciata dalle due bocciature di ieri. L'intenzione della Lega di andare alle urne anche in caso di maggioranza risicata rende l'eventualità della sopravvivenza vicina allo zero. «Ma questo significa affidare alla manifestazione della vigilia una funzione propiziatoria, evocando il sacrificio di Silvio Berlusconi».

Soprattutto, serve ad additare quelli che il Pdl già chiama «traditori»; e che saranno il bersaglio fisso della campagna elettorale dell'asse con la Lega. Se Berlusconi ha deciso di chiamare il suo «popolo» a protestare, significa che vuole drammatizzare la probabile crisi, mettendo in fila gli attacchi ricevuti, a suo avviso, da Gianfranco Fini. D'altronde, è l'unico modo che il premier ha per scaricare unicamente all'esterno la frattura nel centrodestra e le tensioni a livello locale. Quando invoca dagli altri «sobrietà» e denuncia «protagonismi e per-

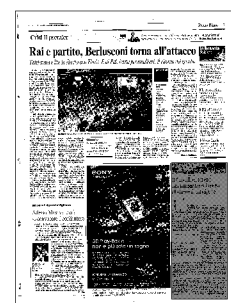
sonalismi», si attira addosso le ironie avversarie. Ma Berlusconi parla al proprio partito: lo ha fatto anche ieri sera accusando stizzito la Rai di falsificare l'operato del governo sui rifiuti a Napoli. Il suo obiettivo è ricompattare il blocco che l'ha portato alla vittoria nel 2008. La stessa insistenza sui numeri parlamentari che avrebbe è funzionale alla narrativa di una crisi provocata dagli altri.

Tutti si stanno rassegnando alle elezioni; e perfino al dopo. Quando Maroni ripete che il ministro dell'Economia Giulio Tremonti sarebbe «un ottimo capo del governo», non sgambetta Berlusconi. Ma fa l'identikit del candidato a Palazzo Chigi gradito al Carroccio qualora i risultati restituissero una situazione incerta. E quando il leader dell'Udc, Pier Ferdinando Casini, evoca un governo «di solidarietà nazionale», non si illude che nasca adesso. Il problema è quanto altro veleno emergerà nel frattempo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

»

**Governo ieri sotto
due volte.
Berlusconi accusa la
Rai di falsificare il
lavoro dell'esecutivo**



La nuova Fiat Il presidente e il vice Biden nella città-laboratorio dove la Casa Bianca investe un miliardo per la ripresa

Marchionne: negli Usa si fa, in Italia si parla

La visita di Obama alla Chrysler di Kokomo: l'auto americana è ripartita

DAL NOSTRO INVIATO

KOKOMO (Indiana) — «Uso un linguaggio troppo aspro? Guardi che il mio linguaggio è accurato, preciso, efficace. Questa gente si deve rendere conto che la realtà è la realtà. Guardi questo stabilimento: poteva non esistere più se non fossero state fatte le cose giuste. E invece è in pieno rilancio, produrrà le trasmissioni più avanzate del mondo. Qui, in America, in 18 mesi abbiamo fatto tre miliardi di dollari d'investimenti, di là si parla». Sergio Marchionne ha appena vissuto un'altra giornata «di gloria a stelle e strisce»: la visita in uno stabilimento Chrysler dell'Indiana del presidente Barack Obama (già qualche mese fa nell'impianto Jefferson North di Detroit, quello della Jeep Grand Cherokee), stavolta accompagnato dal suo vice Joe Biden, in un tour nel Paese profondo col quale cerca di riconquistare la fiducia di un Mid

West che gli ha appena voltato le spalle alle elezioni di metà mandato.

Marchionne è comprensibilmente compiaciuto: ancora una volta Obama si è complimentato con lui in pubblico, chiamandolo per nome ed elogiandolo per il nuovo investimento annunciato proprio qui a Kokomo (800 milioni di dollari che si aggiungono ai 300 già stanziati dal gruppo di Auburn Hills). «Così — spiega alla fine l'amministratore delegato di Fiat e Chrysler — nel 2013 questo impianto diventerà leader nel mondo con una produzione di due milioni di trasmissioni per

le nostre vetture: soprattutto quelle Chrysler, ma una parte andrà anche a Fiat». Comprensibilmente Marchionne risponde più volentieri alle domande di una bambina che gli chiede se gli piace Barack («certo, mi piace lui e mi piace quello che sta facendo, gestisce una situazione difficilissima, va sostenuto e incoraggiato») che a quelle del cronista italiano che gli chiede di Mirafiori, di Bonanni e dei commenti della Marcegaglia. Chiede cosa ha detto esattamente il presidente di Confindustria e conferma che a giorni ci sarà l'incontro per Mirafiori («ma io non parteciperò, ci saranno altri dirigenti, è un incontro a livello istituzionale; comunque io vado stasera in Italia»). Ma l'ovazione degli operai all'annuncio del nuovo investimento e l'ottimismo che Obama cerca di infondere in questo gruppo di lavoratori dell'Indiana («chi scommette contro l'industria manifatturiera Usa e contro la rinascita del Mid West è qui a Kokomo che deve venire per capire che sarà smentito dai fatti») rendono per Marchionne più amaro il confronto con il «di là», l'Italia — l'altra metà di questa sua vita divisa — dove i suoi piani trovano ostacoli a tutti i livelli e dove è molto più criticato.

Ma un modello nel quale non solo si lavora di più, ma bisogna anche ridurre le retribuzioni per competere con l'Asia, come può far crescere l'econo-

mia e la stessa domanda di veicoli? «Qui — risponde — l'inci-

denza del costo del lavoro è abbastanza bassa e comunque i sindacati americani collaborano in modo ammirevole. Per il resto, prima di pensare agli scenari di lungo periodo, all'evoluzione sociale, noi dobbiamo lavorare per la sopravvivenza della nostra azienda. È la nostra dura lotta quotidiana».

Ci sono due modi per raccontare questa giornata particolare di Kokomo: le luci di una «città laboratorio» nella quale, al di là di Chrysler, la Casa Bianca sta investendo più di un miliardo di dollari per finanziare un nuovo stabilimento di film per pannelli solari della Abound Solar (400 milioni), salvare un impianto della Delphi che produce componenti per i veicoli ibridi della GM (89 milioni) e molti altri interventi nel campo delle opere pubbliche e dei sostegni alle piccole imprese private. Una nota della Casa Bianca le elenca una per una: dai 214 mila dollari spesi per dotare l'intera illuminazione pubblica di

lampade a basso consumo al prestito di 140 mila dollari col quale Lauren Gaines e suo marito hanno acquistato la Gingerbread House Bakery: una panetteria-pasticceria fallita che, racconta la nota

presidenziale, coi soldi del «Recovery Act» è stata riaperta, «rimessa a nuovo e che sta attirando molti clienti tanto che i proprietari hanno recentemente assunto quattro dipendenti».

Se, però, si va un po' in giro per Kokomo, è facile scoprire che anche in una cittadina beneficiata da una consistente doccia di denaro federale, l'umore



è piuttosto depresso e il giudizio sull'intervento pubblico a sostegno dell'economia e dell'occupazione non è poi così favorevole. «Qualcuno ha ricominciato a trovare lavoro» spiega Roy Gonzalez, un texano di padre messicano venuto qui trent'anni fa a lavorare nell'industria. Ora è in pensione, ma ancora indossa la casacca del sindacato dell'auto, l'UAW. «Gli interventi che sono stati fatti sono giusti, ma la gente non percepisce un vero beneficio, un cambiamento di clima. La disoccupazione è calata del 2%, ma qui c'è stato un tornado di licenziamenti. Ancora oggi la disoccupazione è al 12%, più alta che nel resto d'America».

Massimo Gaggi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I modelli



Sopra, il presidente Obama in visita alla caserma dei Vigili del fuoco di Kokomo. Al centro, la versione 2011 della Jeep Wrangler. In alto, la Fiat Cinquecento

Rifiuti, accordo sui poteri di Caldoro La Russa: pronto a mandare l'esercito

Il decreto inviato a Napolitano. Il Pd insorge: è stato riscritto

CARMELO LOPAPA

ROMA — Il governo Berlusconi si prepara a rimandare i militari in Campania. L'emergenza sfugge ad ogni controllo, Napoli ormai è sommersa da tre tonnellate di spazzatura. E solo dopo sei giorni dall'approvazione del decreto rifiuti in Consiglio dei ministri viene inviato da Palazzo Chigi il decreto definitivo al Quirinale. Ma il testo è stato modificato.

Sulla realizzazione dei tre nuovi termovalorizzatori tra Napoli e Salerno il governatore Caldoro non avrà poteri pieni ed esclusivi, come sanciva il provvedimento approvato dal governo il 18 novembre, su proposta del ministro Carfagna. Ma quei poteri il presidente della Regione potrà esercitarli da commissario «in accordo con le Province e sentiti gli enti locali». Una mediazione, a conti fatti, che non asseconda del tutto ma comunque tiene conto delle aspettative della potente corrente che in Campania fa capo al coordinatore pdl Nicola Cosentino. Era stato l'ex sottosegretario, dimessosi dopo la richiesta di arresto per concorso in associazione camorristica, a incontrare giovedì sera dopo quel Consiglio dei ministri il premier Berlusconi per sollecitare una modifica del decreto e l'affidamento dei poteri alle Province. Non a caso guidate da «suoi» uomini: Luigi Cesaro a Napoli e Edmondo Cirielli a Salerno. A quel pressing, accompagnato dalla minaccia dei deputati pdl campani di non votare la fiducia, il presidente del Consiglio non era

rimasto insensibile. Col conseguente annuncio di dimissioni da parte del ministro per le Pari opportunità.

Alla mediazione tra le due correnti ha lavorato parecchio il sottosegretario Gianni Letta. Risultato: il governatore Caldoro non sarà commissario plenipotenziario, ma quei poteri di gestione sui tre mega appalti per la realizzazione dei termovalorizzatori da oltre 150 milioni di euro potrà esercitarli con il parere vincolante delle Province. Dunque in concorso con gli uomini di Cosentino. E ancora, la nomina dei commissari ad acta per la costruzione degli impianti dovrà avvenire anche «sentiti gli enti locali», cioè i Comuni (Napoli e Salerno sono amministrati dal centrosinistra). Ma il loro sarà solo un potere consultivo. Il testo così riformulato è giunto solo nel pomeriggio al Colle ed è stato subito passato all'esame dell'ufficio legislativo. Una relazione dei tecnici consentirà oggi al capo dello Stato una prima valutazione, dopo il richiamo di due giorni fa sull'inconsueto ritardo del governo.

Il coordinatore pdl Cosentino ha convocato per oggi alla Camera deputati e senatori campani, alla presenza del governatore Caldoro. Il ministro Carfagna lascia trapelare un certo apprezzamento per la soluzione. «Se dovessero essere confermati — commentava in serata con i suoi collaboratori — mi ritengo soddisfatta, sono state accolte le mie richieste». Anche in forza delle garanzie che

avrebbe ricevuto sulla nomina di un prefetto quale commissario *ad acta* per il termovalorizzatore di Salerno. I deputati campani del Pd, che nel pomeriggio avevano protestato davanti Palazzo Chigi, denunciano il fatto che il testo sia stato comunque «riscritto». Ma nella Napoli in cui si quantificano ormai in tre tonnellate i rifiuti per strada, il ministro della Difesa La Russa non esclude l'invio di militari, già allertati. Il premier Berlusconi si sarebbe detto d'accordo. L'esercito verrebbe coinvolto nell'individuazione e nell'allestimento di siti per la raccolta provvisoria dei rifiuti. «Mi complimento con il governo Berlusconi per come ha risolto il problema rifiuti a Napoli» ironizza l'ex premier Romano Prodi intervistato da Radio Popolare. Per Casini «c'è una gravissima questione morale a Napoli e Berlusconi ci aveva annunciato miracoli che non ci sono stati». I fondi europei restano intanto congelati, fanno sapere gli ispettori Ue nella seconda giornata a Napoli, almeno finché non sarà adottato il piano di gestione rifiuti regionale atteso per fine anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mediazione di Letta. La Carfagna: soddisfatta. Ironia di Prodi: "Al premier i miei complimenti"



I punti



LA REGIONE

Caldoro ha ottenuto, come richiesto dalla Carfagna, il potere di nominare i commissari per la realizzazione dei termovalorizzatori



LE PROVINCE

Il decreto definitivo assegna alle province, vicine a uomini di Cosentino, la co-gestione ("in accordo") della realizzazione degli inceneritori



I COMUNI

Gli enti locali dovranno essere "sentiti" dal governatore prima di procedere alla nomina dei commissari

Ecommerce Solo con la carta di credito: in vendita anche elettrodomestici e orologi

Amazon sbarca in Italia

Online libri, dvd e videogame

È la più grande azienda di acquisti in Rete. «Gli uffici? In Lussemburgo»

MILANO — Ironia della sorte: non ci sono né il lettore di ebook Kindle per cui sono famosi, né la nuova categoria dello spirito tecnologico, l'iPad Apple, i due regali che molti sperano di ricevere a Natale. Per il resto sul nuovo store online dell'Amazon in Italia — amazon.it — dall'alba di ieri si può acquistare un po' di tutto. Ma anche se le ragioni sono diverse (lo stesso gruppo di Seattle preferisce vendere il Kindle dal proprio store Usa, amazon.com, e per l'iPad la Apple non ha dato l'autorizzazione) sopravvive una coerenza di fondo: la più grande libreria online al mondo è, da tempo, un supermarket globale. Ma di oggetti fisici, tattili. Fotografia delle prime 24 ore di shopping: il libro (cartaceo) più acquistato dagli italiani ieri sul sito è stato *Il cimitero di Praga* di Umberto Eco. Tra i cd Nelson di Paolo Conte. Tra i gadget tecnologici per i videogame l'adapter di Logitech per la Ps3. Non siamo ancora al digitale tout court come gli ebook e gli mp3 (mancano in tutti e due i casi gli accordi con editori e case discografiche). Per quelli ci vorrà ancora un po' di tempo ha confessato ieri a Milano Diego Piacentini, bresciano pacato che dal 2000 lavora a stretto contatto con il fondatore Jeff Bezos, anche se non ama essere definito il «numero due» di Amazon. Ci sono altri vicepresidenti nel gruppo fa notare. *Politically correct*, insomma.

In ogni caso visto che il diavolo è nei dettagli ce ne sono almeno tre che aiutano a capire cosa significhi lo sbarco in Italia di Amazon: Piacentini è da oltre dieci anni il responsabile dello sviluppo mondiale del gruppo. E ieri, come ha raccontato in un'intervista al *Corriere*, «è stata la mia prima vol-

ta per lavoro in Italia, da quando sono nel gruppo». Secondo: l'abbonamento annuale per ricevere gli oggetti senza costi di spedizione ed entrare in Amazon Prime è 10 euro, il più economico al mondo (negli Usa si pagano 79 dollari, tanto per dire). «Abbiamo visto che questa spesa è la vera barriera iniziale» spiega sempre Piacentini. Terzo: amazon.it non esiste. Nel senso che non ci saranno degli uffici italiani e nemmeno dei magazzini o dei dipendenti. «Abbiamo decine di italiani come dipendenti ma lavorano in Lussemburgo: è la bellezza del mondo di oggi, non conta dove sono le scrivanie». Sarà.

Comunque il gruppo non ama i fallimenti e si adatta al mercato che trova pur di riuscire. L'aneddotica aiuta a capire: in Cina usano anche le biciclette per consegnare i pacchi. E dunque. A Seattle, quartier generale del gruppo, ci hanno pensato a lungo, ma ora che il lancio è stato fatto anche in Italia («era l'unico Paese del G8 che ci mancava» ha ironizzato il manager ieri) dovrà funzionare a costo di «regalare» le spedizioni. Dieci euro sono pochi, in pratica recuperabili con un paio di acquisti. Ancor di più se si pensa che verranno effettuate da Ups e Sda.

La domanda che adesso molti si fanno è se gli italiani si abitueranno ad acquistare con carta di credito sul web, addolciti dalle molte garanzie che in effetti il gruppo offre. In soldoni: l'e-commerce esploderà o meno?

«Prima di tutto — spiega Piacentini — non è vero che l'e-commerce è irrilevante in Italia. Il settore vale 6,5 miliardi di euro l'anno. Inoltre bisogna considerare che l'ecosistema trarrà vantaggio dal nostro arrivo. Il rischio monopolio nei retailer non esiste. Basta pensare a Wal-Mart, il più grande supermarket al mondo negli Usa ha

meno del 10%». Dunque, in un Paese come l'Italia fatto di piccole e medie imprese potrebbe esserci più opportunità che pericoli per le altre aziende. Gli operatori piccoli si possono affiliare e vendere i propri prodotti mantenendo uno standard alto. A votare sono i consumatori (se il punteggio scende sotto quota 90 su 100 si è fuori dal giro per sempre... in pratica basta tentare di «bidonare» pochi consumatori per essere estromessi). Per esempio: c'è un piccolissimo produttore siciliano, Taibi, che già oggi vende negli Stati Uniti il proprio olio extravergine di oliva. Non ci vivrà, probabile. Ma il mondo sta cambiando. «E chi non si adatta tenderà a uscire». Giudicare è difficile, ma almeno per una volta c'è il lato positivo: i prezzi online sono i migliori sul mercato.

Massimo Sideri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il mercato

Il vicepresidente Diego Piacentini: era l'unico Paese del G8 dove eravamo assenti, ora abbiamo colmato questa lacuna

121 milioni di clienti nel mondo che usano il sito di Amazon



La classifica

I prodotti più venduti
nel primo giorno
di attività di Amazon.it



DVD (disco singolo)

- 1** Il mio vicino totoro
7,60 €
- 2** Up
13,49 €
- 3** Harry Potter e
il principe mezzosangue
9,99 €
- 4** La cena dei cretini
8,03 €



LIBRI

- 1** Il cimitero di Praga
Umberto Eco
13,65 €
- 2** Il sorriso di Angelica
Andrea Camilleri
9,80 €
- 3** La caduta dei giganti.
The century trilogy: 1
Ken Follett
17,50 €
- 4** Le luci nelle case degli altri
Chiara Gamberale
14,00 €



MUSICA

- 1** Nelson
Paolo Conte
16,40 €
- 2** Chocabeck (Ltd. Edition)
Zucchero
16,72 €
- 3** Sale El Sol
Shakira
13,73 €
- 4** Il Mondo in un Secondo
Alessandra Amoroso
13,32 €



VIDEOGIOCHI

- 1** Logitech PS3
Harmony Adapter
Playstation 3
34,79 €
- 2** PS3 Sony Controller
Wireless Dualshock 3
Playstation 3
44,99 €
- 3** Mad Catz Wii
Grip Rayman Rabbids
Nintendo Wii
49,99 €
- 4** DS - Protection d'Acran
Nintendo DS
4,20 €

D'ARCO

Il supermarket (virtuale) della cultura

La cultura a portata di mouse

Quindici anni fa iniziava l'era del commercio elettronico. Oggi in Italia è una realtà da 6.5 miliardi di euro. Ed ora l'arrivo di Amazon amplia l'offerta di libri, musica, cinema. Con "negozi" immateriali e aperti 24 ore su 24

Nel 1995 il primo libro venduto in Italia, a Genova, dall'azienda americana

Oggi il supermarket digitale della cultura vende di tutto, libri, dvd, cd e testi elettronici

Il mercato digitale può cambiare i consumi culturali nel nostro paese con un offerta ricca

JAIME D'ALESSANDRO

Una rivoluzione cominciata con un romanzo fantasy. Di serie B per giunta. Si intitolava *Ranks of Bronze*, opera dello scrittore americano David Drake, e raccontava le mille vicissitudini di una legione romana perduta in Oriente. Fu comprato via Internet da Genova nel 1995, su una libreria online di Seattle chiamata Amazon. «Era il 3 agosto», ricorda Jeff Bezos, fondatore di quel sito diventato oggi colosso da 17 miliardi di euro l'anno. «Vendemmo il primo libro in Italia. E da allora, attraverso i nostri portali internazionali, abbiamo spedito milioni di articoli a centinaia di migliaia di clienti italiani. Siamo quindi orgogliosi di aprire loro le porte virtuali di un'offerta completamente italiana».

Ecco come nasce Amazon.it, versione nostrana del sito per gli acquisti in Rete per eccellenza. Il supermarket culturale della nuova era, la vetrina sconfinata aperta 24 ore su 24 pronta ad offrire dalla Sicilia alla Val d'Aosta dai libri ai cd, passando dvd, ebook, videogame ed elettronica. Ultima tanna di un lungo percorso

cominciato oltre quindici anni fa che sta trasferendo sulla Rete ogni forma di consumo culturale. «È il segno dell'affermarsi di un mondo diverso ed è inutile piangerci sopra. Perché è un fenomeno inevitabile da un lato e vantaggioso per i consumatori dall'altro», commenta secco Mauro Zerbini, fondatore di Internet Bookshop, uno di quei venti siti che hanno in mano oltre il 70 per cento del commercio elettronico italiano.

La sua però è fra le aziende che rischia di più, visto che vende le stesse cose di Bezos e compagni. Ma Zerbini ostenta calma e tranquillità dall'alto del milione e 400 mila clienti di Ibs. «Il nostro è un mercato strutturato», spiega, «dove sono già presenti realtà ben radicate». La prossima settimana, non a caso, Ibs annuncerà l'uscita a gennaio del 2011 di un lettore di libri digitali a 199 euro e del tutto simile al Kindle, che Jeff Bezos vende dal 2007. Con tanto di connessione wi-fi.

bluetooth e 3G, la stessa della telefonia mobile, per comprare i libri ovunque e comunque. Insomma, l'intenzione è di rispondere colpo su colpo.

Per ora solo il 12 per cento della popolazione italiana, contro una media europea del 42, ha acquistato qualcosa sul web durante il 2010. Ma il margine di crescita è ampio e i sei miliardi e mezzo dell'e-commerce italiano potrebbero diventare presto otto, eguagliando così il giro d'affari delle emittenti televisive. Soglia molto meno simbolica di quella che si potrebbe pensare, considerando che non stiamo parlando



solo oggetti fisici come romanzo o compact disc. Ci sono anche i libri digitali da leggere sugli e-reader, in futuro, film e show da affittare online in tempo reale dal miglior offerente. La prima avvisaglia va sotto il nome di Apple Tv, piccola scatola da collegare al tv e alla Rete che da pochi giorni permette di noleggiare in Italia, come già avviene negli Stati Uniti dal 2007, vecchie e nuove pellicole di Hollywood per una manciata di euro e in aperta concorrenza sia con Sky sia con Mediaset. E forse vale la pena ricordare che nel 2001, prima del lancio dei suoi iPod e di iTunes, l'azienda di Steve Jobs con la musica aveva poco a che spartire. Oggi, al contrario, la controlla.

«La vendita del prodotto non è l'elemento finale del processo, ma l'inizio di un rapporto di lunga durata fra il pubblico e i vari protagonisti dell'era digitale», commenta a caldo Roberto Liscia, presidente della Netcomm, il consorzio che riunisce tutte le aziende del commercio elettronico quada noi. «Vince chi sa pensare globale, vince chi è in grado di proporre i propri prodotti oltre i confini nazionali e questo sarà un ulteriore stimolo».

Già, vince chi riesce a superare confini e barriere fornendo un servizio con una qualità standard, simile quasi ovunque, avendo la forza di fare i prezzi. Il problema è che da noi non sono poi tanti a poterlo fare. E qui affiorano le prime paure: «Non temo la varietà del catalogo di

Amazon», continua Zerbin. «Quel che mi preoccupa sono gli sconti del 30 per cento. Vendere libri sottocosto significa stroncare la concorrenza dato che i margini di guadagno già in partenza sono bassi. Per una multinazionale, in un mercato di dimensioni contenute come quello italiano, è un prezzo piccolo da pagare. Serve a farsi largo. Ma sulle librerie potrebbe avere effetti devastanti».

Inevitabile conseguenza di un cambiamento così profondo, ed è solo uno dei tanti in arrivo. Il commercio elettronico italiano non è l'unico settore nel quale la paura di dover fare i conti con aziende di dimensioni troppo grosse si alterna alla speranza di un mercato che grazie al digitale potrebbe diventare più ricco per tutti. Anche nell'editoria infatti si respira la stessa aria con l'arrivo degli e-book. La comodità di poter accedere a librerie sul web e di poter contenere all'interno di un piccolo dispositivo anche tremila volumi è fuori discussione. Si tratta solo di capire se gli attori in scena, dagli editori agli autori, vedranno o meno la loro parte ridimensionata. Mondadori, Rcs e Feltrinelli, Giunti, BookRepubblic e perfino Telecom hanno la aperto da poche settimane la loro piattaforma di libri digitali, tanto per mettere le mani avanti ed avere un'alternativa valida al modello di business proposto dai colossi d'oltreoceano. Amazon stessa negli Stati Uniti si è già

azzuffata con le cinque principali case editrici, Macmillan, Simon&Schuster, Hachette, HarperCollins e Penguin, proprio sul fronte dei prezzi degli e-book. Avendo in mano il 90 per cento di questo business, Bezos sta cercando di fare quel che la Apple ha fatto con la musica.

Qui da noi però nessuno ha idea di cosa davvero accadrà nell'editoria nei prossimi mesi. «L'editoria italiana è molto più variegata dell'industria musicale e non è così facile entrarci», racconta Cristina Mussinelli, responsabile per le nuove tecnologie della Associazione Italiana Editori (Aie). Tutti pensano che le cose cambieranno, perché dopo la musica e il cinema, i libri digitali sono il prossimo passo. Pochi però si azzardano a fare previsioni. «Siamo in attesa, ma è più facile vincere al lotto che fare stime esatte sul successo o il fallimento degli e-book».

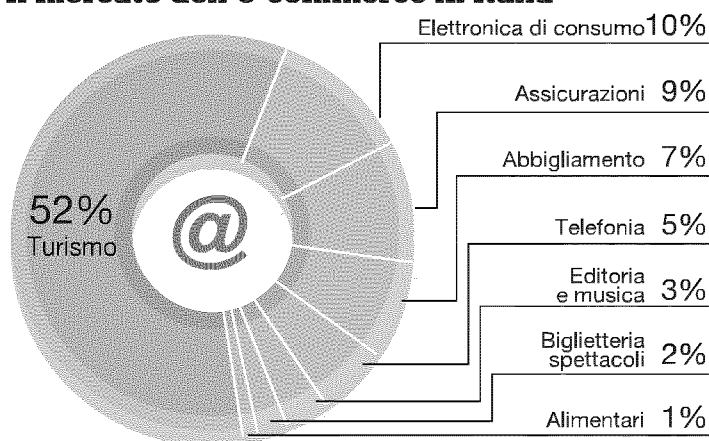
Poco meno della metà degli italiani compra da uno a tre libri all'anno, il 15 per cento arriva invece a uno al mese. È settore da tre miliardi di euro, del quale le vendite dei negozi sul web come Ibs o Amazon rappresentano appena il quattro e mezzo per cento. Ma non è detto che la situazione rimanga questa a fronte di un'offerta sempre più vasta e multicanale. «Certo, colossi come Google che mettono online intere biblioteche gratuitamente sollevano dei timori», prosegue la Mussinelli. «Per ora però riguardano più il futuro

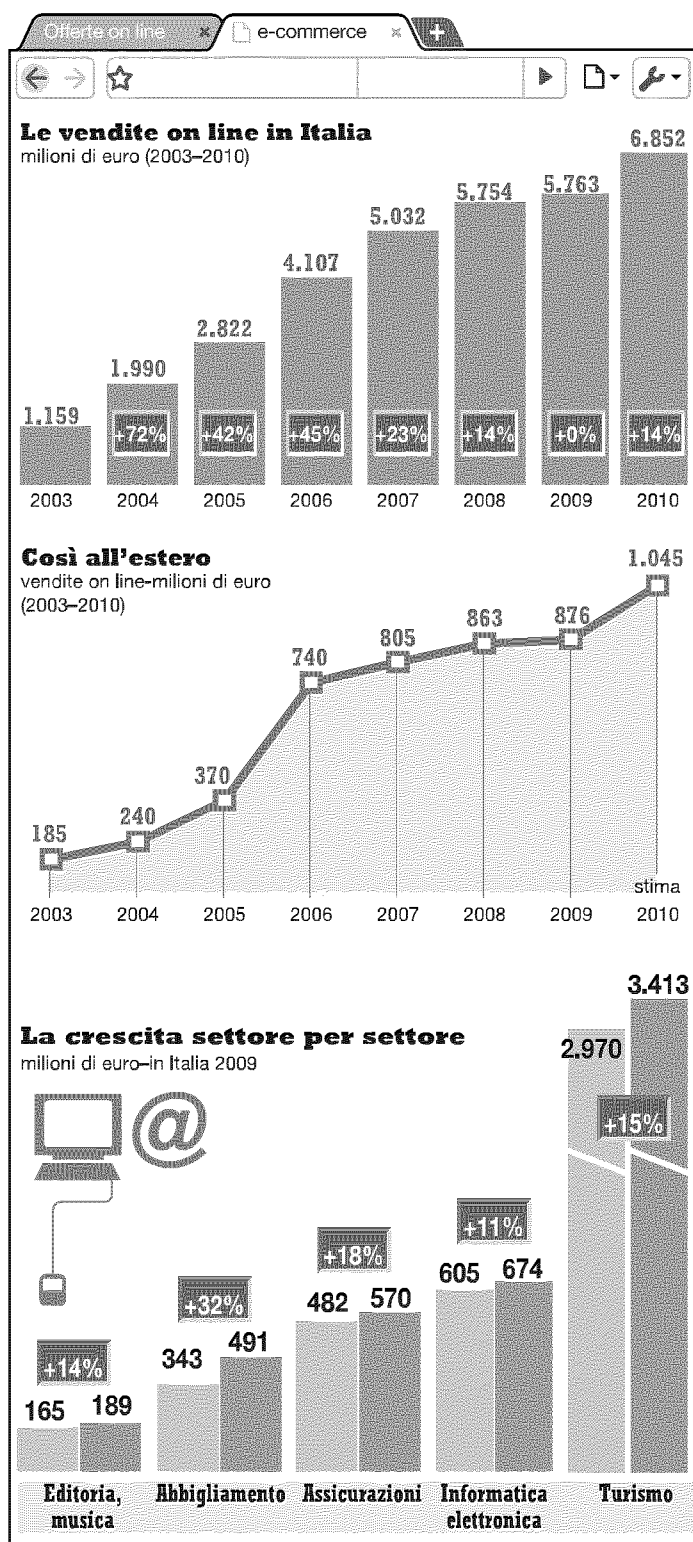
prossimo che l'immediato».

Il problema è che Google fa soldi la pubblicità, e può permettersi di offrire il resto gratuitamente. Così come Apple non guadagna tanto dalla vendita della singola canzone, del libro digitale o del film, ma dalla vendita dei dispositivi elettronici per fruire quei contenuti. Una base di partenza, un punto di vista, molto diverso da quello delle etichette discografiche, degli editori, delle major. Tutto cambierà ancora, insomma. L'apertura di Amazon in Italia, la fine di un percorso cominciato quindici anni fa con un libro fantasy, in realtà è solo una tappa intermedia di una rivoluzione che andrà molto, molto oltre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

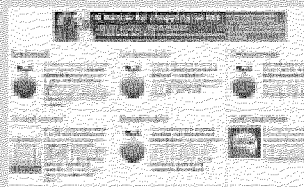
Il mercato dell'e-commerce in Italia





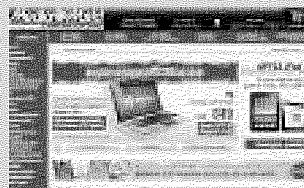
AMAZON

Amazon è stata fondata da Jeff Bezos, a Seattle, nel 1995, vendendo solo libri. Oggi vende 40 categorie di prodotti diversi



IBS

Internet Bookshop è una delle grandi realtà del mercato italiano. Nato nel 1998, riceve circa 3000 ordini al giorno



MEDIAWORLD

Mediaworld Compra On Line è il sito di ecommerce di Mediaworld, con oltre 25 diverse categorie, tra le quali libri, cd, e film



FELTRINELLI

Attiva dalla fine degli anni Novanta, Feltrinelli on line offre un grande catalogo di libri, dvd e compact disc, oltre agli e-book

Guide turistiche contro Brambilla

Una nuova grana per il governo: le guide turistiche scendono in campo contro il ministro del Turismo **Michele Vittoria Brambilla**. Tutta colpa degli articoli 6, 7 e 8 del codice redatto dal titolare del dicastero, dove si afferma che «le attività di guida turistica e di accompagnatore turistico sono esercitate su tutto il territorio nazionale». Gli associati Federagit-Confesercenti lamentano che «con tali articoli di legge, si annullerebbe la professione di guida turistica, assimilandola a quella di accompagnatore e si determinerebbe un decadimento gravissimo delle prestazioni fornite ai visitatori». Innovazione che andrebbe anche contro il federalismo, dato che le regioni italiane sono caratterizzate da identità culturali molto differenziate, senza dimenticare che l'istituzione della «guida nazionale creerebbe gravissimi problemi all'occupazione».

Donato de' Bardi



I decreti

Lotta al precariato e sgravi sulla casa piano da trecento milioni per i giovani

I progetti

Quattro decreti, altrettanti fondi per inserire i giovani al lavoro in forme non più precarie, garantire loro un accesso al credito vantaggioso se decidessero di diventare imprenditori e sgravi fiscali per l'acquisto della prima casa. Il «pacchetto» destinato agli «under 35» che sarà presentato oggi dal ministro per la gioventù Giorgia Meloni e dal premier Silvio Berlusconi si chiama «Diritto al futuro». Un titolo che sembrerebbe banale, tanto è sacrosanto, se non si facessero i conti con la drammatica emergenza della disoccupazione giovanile, una piaga che in Italia ha superato il 25%. Il governo stanzierà 300 milioni in co-finanziamento per realizzare i quattro obiettivi (naturalmente bisognerà trovare le coperture necessarie) puntando sulla disponibilità di un manipolo di Regioni-pilota, disposte ad accettare la sfida. Tra esse potrebbe esserci anche la Campania, opportunamente sollecitata da chi come Valentina Sanfelice di Bagnoli, leader nazionale dei giovani Confapi e coordinatrice dei gruppi omologhi di Confindustria, Cna, **Confcommercio** e Confagricoltura, è da anni sensibilizzata sul tema. «Da una recente indagine condotta con il centro studi Sintesi - dice l'imprenditrice - emerge che sono almeno 50mila i giovani sotto i 35 anni pronti a fare impresa se spariranno i limiti burocratici e fiscali che continuano a ostacolare le loro aspirazioni».

I decreti, nel dettaglio. Con un fondo da 51 milioni viene prevista una «dote trasferibile» ai datori di lavoro pari a 5mila euro per ogni assunzione fino a un massimo di cinque per ogni imprenditore. Beneficiari i giovani sotto i 35 anni e i genito-

ri di figli minori legittimi o affidatari di minori. I giovani devono essere disoccupati e iscritti a un centro pubblico per l'impiego oppure occupati ma con rapporto di lavoro non a tempo indeterminato o con un co.co.co. La dote trasferibile potrà essere utilizzata anche per trasformare un preesistente rapporto di lavoro (non a tempo indeterminato) o un co.co.co. in rapporto a tempo determinato.

Per l'acquisto della prima casa, l'ammontare del fondo è di 50 milioni. Beneficiarie le coppie mutuatrici sotto i 35 anni, non proprietarie di altri immobili e con un reddito complessivo non superiore a 35mila euro. L'ammontare del mutuo non deve essere oltre i 200mila euro e i finanziatori devono essere banche o intermediari finanziari.

C'è poi il fondo «Diamogli il futuro»: riguarda la promozione e attuazione di iniziative a carattere nazionale per favorire l'accesso al credito da parte dei giovani. A disposizione 18 milioni di euro. Beneficiari (qui il limite sale a 40 anni) giovani iscritti a corsi di laurea o specializzazione: l'ammontare massimo è di 25mila euro con rate annuali. Infine il decreto «mecenati»: 40 milioni per co-finanziare progetti per incoraggiare l'imprenditoria giovanile e le manifestazioni di talento e creatività.

«Queste iniziative - dice Valentina Sanfelice di Bagnoli - rimettono i giovani al centro dell'attenzione: diventano protagonisti di input positivi per l'economia del Paese e non vittime sacrificali della crisi. I giovani hanno idee e voglia di innovare: ma se per ogni loro progetto i tempi di finanziamento sono lunghissimi, anche le idee migliori ammuffiscono. E un Paese responsabile non se lo può permettere».

n. sant.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Imprenditori jr
Valentina Sanfelice:
così una svolta
per gli under 35



Ascom, intesa sulla presidenza Russo successore di Maddaloni

All'unanimità la designazione del commerciante di Ischia Urne aperte il 9 dicembre

Intesa siglata fra la componenti della **conffcommercio** Napoli, che ha designato il proprio candidato alla presidenza provinciale dell'Ascom, in sostituzione di **Maurizio Maddaloni**. Il nome sul quale si è trovato l'accordo unanime è quello di Pietro Russo, figura storica dell'Ascom, nella quale ha ricoperto più volte prestigiosi incarichi di dirigente. Napoletano di nascita - e nipote a sua volta di un ex dirigente della Camera di Commercio di Napoli - da tempo Russo vive ed esercita la sua attività a Forio, il secondo per densità abitativa, fra i comuni dell'isola d'Ischia. Con l'elezione di Maddaloni al vertice di Camera di Commercio, nel luglio scorso poi, Russo è entrato a far parte della ristrettissima giunta esecutiva del pa-

lazzone di via Sant'Aspreno, ed occupa il seggio in rappresentanza degli oltre 30mila commercianti di Napoli e provincia aderenti all'Ascom-**conffcommercio**. «Sono emozionato per questa investitura che - è stato il commento a caldo di Pietro Russo - arriva dopo tantissimi anni di dedizione all'Ascom. Questa organizzazione io la sento come una parte fondamentale di me stesso. Sarà perché da sempre seguo la tradizione di famiglia, ma sono orgoglioso di rappresentare la più importante sindacazione di categoria dei commercianti». Il voto, quello che formalizzerà la designazione è stato fissato per giovedì 9 dicembre. Ma non c'è dubbio che la corsa di Russo verso la presidenza provinciale sarà alquanto in discesa, considerato che da ieri sera ha l'appoggio dei maggiori dell'Ascom ed anche il via libera dello stesso presidente di Camera di Commercio.

ma.ziv.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ECONOMIA

Alla Camera
di commercio solo
un seggio a Farace

CALPISTA IN III >>

I GIUDICI AMMINISTRATIVI

Gli stessi magistrati, riammettendo l'associazione già esclusa, avevano affidato alla Regione il compito di effettuare i controlli

LE REAZIONI

Il presidente uscente ricorre agli avvocati. Sandro Ambrosi: «Verificate le nostre tesi: associazione fantasma»

«Documenti non idonei» così la Regione gela Farace

Vendola firma il decreto: resta solo un seggio a Federcommercio. Pronto il ricorso al Tar

ROBERTO CALPISTA

● Punto e a capo. La corsa per il rinnovo dei vertici della Camera di Commercio riprende senza i sei seggi di Federcommercio (ma 3 restano all'apparentamento), l'associazione che fa capo al presidente uscente, il 75enne **Luigi Farace**. E balza in pole il cartello delle dieci associazioni (Confindustria, **Confcommercio**, Confindustria, Confindustria, Unimpresa, Confapi, Compagnia delle opere, Coldiretti, Cna, Usarci e Unsic) che sostengono presidente **Alessandro Ambrosi**.

Le cifre che - restando così le cose - indicano la strada futura dell'ente camerale, sono contenute nel decreto firmato ieri mattina dal presidente della Regione, **Nichi Vendola**, con cui, accogliendo i pareri dei tecnici dell'assessorato allo sviluppo economico e dell'avvocatura, di fatto ha escluso Federcommercio e Ugl (apparentate) dalla ripartizione (l'associazione conserverebbe un solo seggio per il settore trasporti).

La Regione non ha ritenuto esaustiva la documentazione più volte sollecitata all'associazione di Farace per attestare l'esistenza e, nel caso, la consistenza «territoriale» di Federcommercio. Così sotto la lente sarebbero dovuti finire bilanci, attività delle sedi associative, movimentazioni bancarie, presenza sul territorio, numero di tessere collegate agli as-

sociati, giustificativi di pagamento, modelli Inps e Inail per eventuali dipendenti. Del resto, si tratta di una «procedura» che era stata espressamente indicata alle parti in causa dai giudici amministrativi del Tar Puglia, quando con un'ordinanza avevano già riammesso la Federcommercio, affidando alla Regione stessa il compito di verificarne la «consistenza».

E adesso? Entro dieci giorni le associazioni interessate dovranno indicare i nomi dei consiglieri designati. Con un nuovo decreto Vendola fisserà anche la data della convocazione (a sua discrezione) dell'assemblea presieduta dal consigliere anziano - toccherà a **Antonio Laforgia**, 83 anni - che dovrà eleggere presidente e giunta della Camera di commercio. I tempi sono stretti, il 24 gennaio è il termine massimo per completare l'iter; altrimenti spetterà al governo nominare un commissario.

Nel frattempo, Farace ha annunciato ancora un ricorso al Tar. Ambrosi sottolinea «la verifica della veridicità delle tesi che abbiamo sempre sostenuto: Federcommercio è un'associazione fantasma», e confermando «la massima fiducia nell'operato della magistratura», si dice «soddisfatto per il lavoro fatto dalla Regione che - seguendo le indicazioni dei giudici del Tar - ha svolto una verifica attenta e accurata».

4
È il numero dei
seggi tolti a Farace

La Federcommercio (in
apparentamento con l'Ugl)
perde 2 seggi per il commercio
e due per il settore dei servizi

32
Sono in tutto
i consiglieri

Il cartello di associazioni che
candida Ambrosi può ora contare
su una maggioranza di 17 seggi
contro gli undici degli avversari

